



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



DISSOLVENZE

Inf., II, 9

Si, caro produttore, qui si par-
rà la tua nobilitate (Inf., II, 9), se
ne hai una. Il Bengodi cinemato-
grafico è diventato un po' me-
no Bengodi e la guerra — che
è dura per tutti — comincia a di-
ventare dura anche per te: com-
incia a far conoscere anche a te
lotte e difficoltà. Ecco, dunque,
il momento di andare davanti al-
lo specchio e di recitarti, a voce
ferma e sicura, il verso nono del
canto secondo dell' « Inferno »
dantesco. Io ti conosco e so che
la « nobilitate » ce l'hai. Ecco il
momento di mobilitarla tutta. Fi-
no a ieri, in fondo, le tribolazioni
del mestiere cinematografico e-
rano di ordinaria amministrazione:
oggi esse cominciano a farsi
più ardue; oggi che tutto è guer-
ra e battaglia, anche il cinemato-
grafo è — e non potrebbe non
esserlo — guerra e battaglia. Non
te la prendere troppo (del resto,
io lo so benissimo che non te la
prendi): stringi i denti, serra i pu-
gni, aguzza l'ingegno e continua
ad andare avanti. In fondo, que-
sto è un meraviglioso — se pur
pesante — privilegio. Combatti-
no tutti; combatti anche tu. Pen-
sa come sarà bello fare lo stesso
dei buoni film, far andar bene lo
stesso il cinematografo: e aver
l'orgoglio della lotta; non la mor-
tificazione (perché tale poteva
essere) dei quattrini raccolti a pa-
late solo con la fatica di chinarsi
(e forse neanche con quella). Caro
produttore, oggi ogni pezzetto
di pellicola è una responsabilità,
ogni lira sciupata è un rimorso,
ogni « costruzione » fatta inu-
tilmente a Cinecittà, è una specie
di delitto: devi risparmiare tutto,
anche le cose più ovvie, e il « fa-
cile » è andato a farsi benedire
(in attesa di tornare, con la vitto-
ria). Caro produttore, ma sì: (Inf.,
II, 9) qui si parrà la tua nobilitate,
se ne hai una.

Errata-corrige

Marco Ramperti, nell' « Errata-
corrige » di « Stampa-sera » (nul-
la sfugge al suo occhio di lince!)
ha riveduto le bucce al nostro
Lunardo, colpevole di aver scrit-
to che « Le due orfanelle » non
hanno mai patito neanche ai
loro bei tempi critiche. Mettia-
mo le cose a posto, ha precisato
Ramperti: « Le due orfanelle »
« hanno trovato anch'esse il loro
censore spietato: e questi fu nien-
tamente che Giulio Janin, il quale
doveva avere col povero D'Au-
bigny un vero fatto personale »...
Mio caro Ramperti, errata-cor-
rige per errata-corrige, posso pre-
cisarvi che l'autore delle « Due
orfanelle » non fu D'Aubigny, ma
D'Ennery?...

Copertina: Isa Pola, che ha interpretato per la Scala « I bambini ci guardano » (fot. Ghergo); Paola Barbara, protagonista di: « Ac-
cadde a Damasco » (prod. Eia-Ufisa); Carla del Poggio nel film « C'è sempre un ma... » (prod. Cif. d'istr. Rex. fot. Gnome); Annette
Bach nel film « Labbra serrate » (prod. Manenti - fot. Vaselli). — La testata si riferisce al film « Stasera, niente di nuovo » (prod. Ital-
fines, real. Italcine; distr. Ici).

LA
signorina
Manon
•
UN ARTICOLO
di
Alba de Céspedes
•
UNA
NOVELLA
di
Millo Frescura

Inventario libri
9. N. 1 26639

Un dialogo di Cesare Giulio Viola:

GIOIA HA PAURA

L'azione di questa scena della commedia "Paura" si svolge, a Roma, nella casa di Giacomo Berri a cinque giorni dalla data fissata per il matrimonio di Gioia, l'unica figliuola di Giacomo e Livia Berri. In scena sono la signora

Defua, madre di Livia Berri, Gioia e Giacomo Berri. La commedia sarà affidata a Elsa Merlini, che interpreterà la parte di Gioia. Da questa scena ha origine la vicenda della nuova opera di Cesare Giulio Viola.

BERRI (dopo una lunga pausa) — Cioè: io dovrei dire a Corrado, ora che torna a colazione: Caro ragazzo, bada che questa è l'ultima volta che tu sieda alla nostra mensa... Tu non sposi più mia fi-

glia... e dovrei dirlo non solo a lui, ma anche a suo padre e a sua madre. E se mi chiedessero le ragioni dovrei rispondere: Perché io ho un'amante...

GIOIA (delusa) — Dopo quello che t'ho detto, queste sono le tue parole?

BERRI — E che vuoi che ti dica? Posso negarti la verità? Ormai... Ma debbo anche dirti che se tutte le ragazze che sono per sposare dovessero rinunciare al matrimonio perché il loro papà... il mondo sarebbe popolato di nubi.

GIOIA — Già... Ciò vuol dire che tu ormai sei preso in questa rete al punto che ti pare una cosa normale...

BERRI — Non dico questo: certo che anormale è il tuo atteggiamento...

GIOIA — Sicché tu non puoi capire che io... Non importa che tu lo capisca, papà... Se non lo dici tu... Avrò il coraggio di dirlo io...

BERRI — Tu non dirai niente...

GIOIA — Chi può impedirmelo?

BERRI — Io.

GIOIA — Si tratta della vita mia, papà...

BERRI — Ma la tua vita è quella di tutte le ragazze che prendono marito... E che non stanno a badare se... Insomma: amano un uomo, sposano, vanno verso il loro avvenire con quella fiducia...

GIOIA — E se io ho perduta la fiducia negli uomini?... Se tu me l'hai fatta perdere?... Che fiducia vuoi che abbia negli altri se mi sei venuto a mancare tu? Ma lo conosco io, Corrado?... Lo conosco più di quanto possa conoscere te?... Quale è stata la tua vita fino al giorno in cui l'ho incontrato? Quale sarà domani? Ci si può buttare in questo baratro finché si è ciechi, ma quando ci si sono aperti gli occhi... No... Non è possibile!... Capisco che a pochi giorni dal matrimonio questa mia decisione potrà apparire una follia: è un grosso guaio che vi procuro: ne sono umiliata per Corrado, per voi, per tutti: mi giuricherebbero male... Non importa! Tu potrai anche non dirne le ragioni... Inventate ciò che vi pare... Trovate la scusa che più vi aggrada... Date la colpa tutta a me! Ma io ti ho parlato, e sono stata leale con te, proprio per evitarti il rischio che io rispondessi un no deciso giunta sull'altare! Lo scandalo sarebbe anche maggiore... Evitiamo lo scandalo...

BERRI (non sapendo come opporsi a Gioia) — Io chiamo tua nonna... Tua nonna in questi tre anni ti è stata vicina... E la sua parola...

GIOIA — Oh! la nonna non capirebbe niente... La mamma soltanto potrebbe capire... E se potesse rispondermi sinceramente, sono certa che mi darebbe ragione. Ma è inutile... questa è una cosa che deve restare fra me e te... No? Papà... Vedi: ora io sono serena... sono forte... forse per te non mi chiamo più Gioia, perché ti dà un dolore... il primo... Ma è più grave quello che tu hai dato a me... No!... (Entra Livia recando un pacco tra le mani).

(Continua a pagina 3)



Cesare Giulio Viola.

GIOIA — Lei... C'è: perché questi tre anni coincidono col tempo quando tu e mamma, col pretesto che io dovessi perfezionarmi al piano, sotto la guida del maestro Zoeger, mi affidaste a mia nonna...

BERRI — Non è stato un pretesto...

GIOIA — Sì, papà... Sii sincero... Tu con me devi essere molto sincero in questo momento, perché io sono molto sincera con te... Voi, da allora, mi avete allontanata dalla nostra casa... Piuttosto che farmi tornare a Roma, siete venuti voi in Svizzera, ogni anno... Ora l'uno, ora l'altro... La mamma più di frequente... Tu, quando potevi... Oh! quelle tue visite, papà: tristi, tristissime... Ora capisco... Poi è venuto il mio matrimonio, ed io non potevo non ritornare qui, fra voi, perché era logico che sposassi nella casa paterna... E da quindici giorni tu fai il marito perfetto: mia madre la moglie felice... Pranzi qui, con noi: dormi nel tuo studio, perché hai voluto che io dormissi con mamma, nella vostra camera da letto... Naturalmente gli affari ti allontanano per molte ore da casa, e sono le ore che dedichi a un'altra persona... Ma la sera, spesso, si va a cena, insieme, fuori, i genitori e i fidanzati... Tutto è in ordine: tutto pare in ordine...

BERRI — In altri termini ci accusi di una commedia!

GIOIA — Chiamala come vuoi, papà...

BERRI — Non è una commedia: è uno sforzo estremo che hanno compiuto i tuoi genitori per salvare di fronte a te...

GIOIA — ...le apparenze! Grazie!

BERRI — Io... (dopo una lunga pausa) — Ma quando queste apparenze, d'improvviso crollano?... Quando, tre giorni fa, io in una sala da tè attendo Corrado, e sorprendo, a un tavolino vicino, un gruppo di signore che parlano di me, di te, della tua situazione... Con dati precisi, nomi di persone, giudizi e commenti... Mi è venuto come un impulso di affrontarle e di gridare: No... non è così!... E quando ho visto sulla porta Corrado, mi sono levata, l'ho trascinato via, proprio perché non vedesse... E non volevo crederci: e quando sono tornata a casa vi ho guardati, osservati: e non volevo ancora persuadermi: finché, per una disperazione estrema — quella gente aveva detto il nome di lei — ho voluto vedere io con i miei occhi...

BERRI (dopo una lunga pausa) — E ora?

GIOIA — Papà, da tre giorni, da stamani, mi si è capovolta la vita...

BERRI — Non esageriamo...

GIOIA — Non esagero, papà... perché se è un uomo come te, tanto buono, papà, è giunto a ridurre i suoi doveri di padre e di marito, come dicevi dianzi, al fatto di non farci mancare niente, vuol dire che qui la tua presenza... Hai lavorato... Hai creato il benessere nella casa...

BERRI — E ti par poco...

GIOIA — E' moltissimo... E te ne siamo grate! Ma io sono per sposarmi... E se domani dovesse capitare la stessa cosa a me!

BERRI — Come?

GIOIA — Eh! sì... Può capitare... Tu vivi nella certezza di esserti affidata a un uomo che... E gli porgi, così, fiduciosa la vita nelle mani, col meglio di te: eppoi lui incontra una donna, più giovane di te, più piacente di te... (E' più giovane, è più giovane!)... E d'improvviso dice: Tu tene stai a casa... Io ti dò da mangiare, va bene, da dormire... Automobile, pellicce... Ma il cuore, oh! il cuore da un'altra parte...

BERRI — Anche questo mi pare esagerato...

GIOIA — No... E' così... Parliamoci chiaro... Io so di tutti delle verità, che scottano a me e a te... Tanto è che non sai che cosa rispondermi...

BERRI — Concludi, ti prego...

GIOIA (dopo una lunga pausa) — Ho paura...

BERRI — Di che?

GIOIA — Di sposare... Ho tanta paura, papà, che non posso affrontare questa prova...

BERRI — Ma queste sono pazzie...

GIOIA — No, papà... Se l'hai fatto tu che hai tanto amato la mamma... Perché le hai voluto bene...

BERRI — E gliene voglio ancora...

GIOIA — Lasciamo andare... Se voi due avete potuto spezzare questo accordo per il quale io mi dicevo: Ecco: sarà così: come loro due... Perché — è vero — si vedono tanti brutti spettacoli nel mondo, ma se ti guardi in casa, e puoi dirti: No... Esiste ancora qualche cosa di puro, di sano... Eppoi ti accorgi che anche fra le tue mura tutto ti vacilla sotto i piedi... Allora si deve avere la forza di veder chiaro, di parlar chiaro, come faccio io, vedi, che non posso legarmi, perché non ci credo più, papà, non ti credo più... (dopo una pausa) Forse sono una stupida... perché al giorno d'oggi... Ma non è detto: non tutte siano fatte allo stesso modo...

BERRI — E allora?

GIOIA — Non posso! E tu devi aiutarmi... Papà, se veramente mi vuoi bene, devi aiutarmi...

BERRI — Buon giorno...
DEFUA' — Addio, caro genitore...
(Berri bacia la mano alla signora Defua).

GIOIA — Buon giorno, papà...

BERRI (abbracciando la figlia) — Buon giorno, cara... La mamma non è in casa?

DEFUA' — No, è uscita con Corrado... Io dico: quando questa figliola se ne sarà andata, bisognerà che tu conduca tua moglie in montagna a rifarsi la salute... Sì: perché tu, bene o male, per i tuoi affari...

BERRI — Non posso mica trascurarli...

DEFUA' — D'accordo... Ma tua moglie oltre al magonecino che le pesa sul cuore, perché non vuol dirlo, ma c'è... In questi giorni sarà calata di dieci chili...

BERRI — Le faremo riacquistare i dieci chili... Verrà con voi a Montreux...

DEFUA' — Ma mi volete tutti spedire a Montreux... Invece io avrei un progetto... Lei se ne va in Romania... Tu e Livia ve ne andate a Montreux... Ed io resto qui, in casa vostra, finché non sarete tornati...

GIOIA (con intenzione) — Io non credo che papà possa muoversi da Roma...

BERRI — Perché? Potrei anche muovermi... Vedremo... L'importante per ora è che tu sposi... Volevo dirti che col notaio tutto è a posto... Ti ho portato la bozza dei capitoli matrimoniali che dovrete firmare tu e Corrado...

DEFUA' — E allora, mentre voi parlate d'affari, io vado di là a sbrigare un po' di corrispondenza, perché oltre agli amici che ho ritrovati a Roma, ci sono anche gli amici che ho lasciati a Montreux, e tutti aspettano lettere e cartoline.

(La signora Defua esce, rapida; pare che abbia tanto da fare. Berri trae dalla tasca della giacca un plico, inforca gli occhiali, siede sopra un divano mentre fa cenno a sua figlia di avvicinarsi a lui).

BERRI — E' bene che tu li legga, e che li legga anche il tuo futuro marito...

GIOIA (schermendosi) — Per me non hanno importanza... E per Corrado, credo...

ANNO VI - N. 1 - ROMA 2 GENNAIO 1943 - XII

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI
Si pubblica a Roma ogni sabato
in 16 e più pagine in edizione italiana, tedesca e spagnola.

Prezzo edizione italiana L. 1,20

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: ROMA - Via Savoia N. 27 - Telefoni 80145 - 865161
PUBBLICITÀ: Milano, Via dei Togni, 14
Telefono 17162

ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie: anno L. 35 - semestrale L. 27,50
Inviando L. 13,75 Estero: anno L. 110
semestrale L. 55 - fascicoli arretrati L. 1,50.
Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione.

A risparmio delle maggiori spese versare l'importo degli abbonamenti delle copie arretrate sul conto corr. postale 1/324 - Anghina D.I.E.S. - Roma
Piazza San Francesco, 3

APICE
ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE
EDITRICE

BERRI (fissando un po' interdetto sua figlia) — Non capisco...

Seguito del dialogo
di Cesare Giulio Viola:

GIOIA HA PAURA

(Continuazione di pag. 2)

LIVIA — Ecco le bomboniere... (porge il pacco a Gioia, che lo prende e senza aprirlo lo poggia sopra una tavola) — Corrado verrà più tardi... Si è recato a rilevare i suoi genitori all'albergo. (Si accorge dell'imbarazzo che tiene il padre e la figlia). Che c'è?

GIOIA — Non mi sento troppo bene...

LIVIA (a Berri) — Che hai? BERRI — Non so... Abbiamo parlato fino ad ora...

LIVIA (avvicinandosi a Gioia e toccandole la fronte) — No... Non hai febbre... Sarai stanca... E' da stamani che è stanca... Va: stenditi sul letto, fino all'ora di colazione...

GIOIA — Io forse non verò a colazione...

LIVIA — Non è possibile... Vengono il papà e la mamma di Corrado... Sarebbe uno sgarbo...

GIOIA — E allora, se si fa a tempo, telefoniamo all'albergo, e pregateli di non venire...

LIVIA — Ma che hai? GIOIA — Niente... mamma. (Gioia esce rapida).

BERRI — Forse si è seccata perché le ho annunciato che per giovedì i capitoli matrimoniali non potranno essere pronti...

LIVIA (quasi con aria di rimprovero) — Come? Ma tu te ne sei occupato!...

BERRI (calando le parole) — Se me ne sono occupato! Ma posso farmi io capitoli matrimoniali!... Non sono pronti...

LIVIA — Vuol dire che sposerà senza i capitoli matrimoniali...

BERRI — Ah! questo no... Le cose vanno fatte in regola: su questo io non transigo...

LIVIA — E allora?...

BERRI — Allora!!!

LIVIA — Beh! Tu sei avvocato... Troverai tu un modo di risolverla... Ma il matrimonio non si può rimandare... (nervosa) Non si deve rimandare... (cadendo a sedere) Io non resisto più... Ci rimetto la salute... Nessuno può capire che fatica mi sieno costati questi quindici giorni... Mi son retta sui nervi; ora casco a pezzi... No, caro, ogni cosa ha un limite... Solo ti dico che se tu ti fossi occupato dell'unica incombenza che ti era stata affidata come ho fatto io per il corredo, per gli inviti, per i cento impieci che si affollano in queste occasioni, anche i capitoli matrimoniali a quest'ora sarebbero pronti... Ma io ho fatto, come sempre, il mio dovere, io l'asino da soma, mentre tu...

BERRI — Cara Livia, non ritorniamo sul solito argomento... Noi abbiamo deciso che in questi quindici giorni...

LIVIA — E non ho forse risposto al mio impegno? Per te era più facile... In che hai mutato le tue abitudini, tu? Ti ho perfino evitato di dormire nella mia camera... Riconoscerai almeno questo...

BERRI — Lo riconosco, infatti...

LIVIA — Ma prolungare questo stato di cose è impossibile... Quindi: giovedì Gioia si sposa...

Cesare Giulio Viola



Un quadro di "Stasera, niente di nuovo" con Alda Valli (Prod. Italfin, realiz. Italcine; distr. Ici - Fot. Vaselli). — Viglione Borghese e Vittorio Sanni ne "Gli ultimi Libustieri" (Pod. Bellamachia Cuffaro, distr. Ici - fot. Grassi).

GIUSEPPE BEVILACQUA:

MOTIVI

Sono pronto a pigliarmi un assalto di sberleffi o di scherno, ma non posso tacere. « Si dica quel che si vuole, ma non si recita soltanto col viso »: così scrive Dino Falconi, non molto convinto dell'interpretazione di Mariella Lotti, protagonista de *La Gorgona*. Forse tra me e Falconi si spalanca, insospettato ed improvviso, un dissidio fondamentale (e mi spiace e mi spiace) ma io opino che sullo schermo si reciti, in principal modo, proprio col viso; e non perché la fotogenia vanga, di per sé, più della fonogenia (la quale, al contrario della prima, è persino surrogabile), ma perché è ovvio che nel mondo delle immagini l'espressione ha una capitale importanza. O perché esistono i divi del muto? E questo della espressione mi sembra un elemento così capitale, da essere elementare: elemento che può giovare, sì, di qualche estetica naturale, ma che, senza dubbio, è anche alimentato da virtù spirituali ed intellettive, vale a dire artistiche.

Se il volto è lo specchio dell'anima — per dirla alla cartona — tanto più un'anima sarà sensibile, vibratile, espressiva, tanto più lo sarà quello specchio: che la macchina da presa riproduce. Oh, Dino, che discorso sesquipedale potrebbe suggerire il nostro dissenso: uno di quei discorsi, sai, alexandrini o bizantini, gonfi di *distinctio* e *subdistinctio* da farci entrambi montare in cattedra. (Una cattedra metafisica, direbbero i neocineasti). Ma io voglio limitarmi a difendere dal tuo aforistico giudizio Mariella Lotti che nella *Gorgona*, appunto perché recita soltanto col viso, mi pare il personaggio più aderente all'azione ed al poema; e soprattutto, a quella figura per metà fatta di simbolo e per metà fatta di carne che vive in margine tra il cielo e la terra. Virginea e statuarica, fantomatica con quella veste monacale e quel petto a chiari di luna, la Lotti, nel volto cereo e fasciato come una mummia, esprime egregiamente sia il dramma mistico che dapprima la investita e la incieci, sia quello amoroso che poscia la turba e la infanga; e li esprime, i due drammi, tanto quello della

castità tanto l'altro della colpa, non con le parole che sono poche e scarse, ma con la gamma degli occhi, estatici o cupidi, serafici o peccaminosi, trepidi o assenti, atterriti o lagrimanti ed il personaggio che ne risulta più di tutti si fa comprendere e più di tutti grandeggia. E del resto ne *La bella addormentata*, recita forse a parole, Luisa Ferida? Eppure se non erro, anche tu Dino, hai convenuto che fu quella, la sua più intelligente interpretazione.

È morto il capitano Corrado De Cenzo: capitano valoroso nell'altra guerra, capitano nel film *Giarabub*, capitano sempre, anche nella vita borghese. Con quel bruscolo di peli sul mento in funzione di pizzo, con quel monoccolo ch'era un altro occhio e quel sopracciglio a dondolo che costituiva l'interpunzione del suo espressivo linguaggio facciale, De Cenzo, quadrato e muscoloso, portava un che di militare anche nel teatro. Aveva pose, talora, da Matamoros, ampollosità plautine proprie di un discendente teatrale di Porgipomice ed era invece un timido, intimamente un timido, che a furia di iperbolici cercava di difendersi. Caro De Cenzo, inquieto e fanciullesco spirito generoso, smargiasso per farsi credere furbo e semplice per genuina umiltà, insaziabile di progetti, di combinazioni, di imprese, la sua vita era tutta « domani ». Mai sostava; non come attore, non come amministratore, non come impresario: c'era in lui quotidianamente il mistero delle grandi e belle cose non ancora nate o compiute sempre in gestazione tutte in elaborazione: così nel cinema da qualche tempo. Ma così, di elaborazione in elaborazione, come di chimera in chimera, visse alla garibaldina; ed alla garibaldina se ne andò.

Si sta proiettando un film ungherese dal titolo *Processo a porte chiuse*, dallo stesso titolo, cioè, di un'applaudita commedia di Vincenzo Tieni. Non esisteva una volta il diritto di privata anche per titoli?

Giuseppe Bevilacqua

MARCO RAMPERTI:

L'altra parte del baritono

Storia d'una cantata a una tempesta - Gino Bechli sa Bacchelli a memoria! - Due astemi e una bottiglia - Il baritono che scappa dalla sua parte

Quella mattina che, svegliatomi a Berlino nella camera d'angolo del Kaiserhof affacciata, da un lato, agli scampani d'una chiesetta fredericia, da un altro ai simulacri guerrieri della Wilhelmstrasse, fui investito dal più alto fragore di tempesta che abbia mai percorso la volta dei cieli: quella mattina di tuoni e lampi, destatosi in me il solito spirito di contraddizione, non mi parve vero d'intonare all'uragano, spalancati vetri e imposte, la cantatina serena del conte d'Almaviva:

« Ecco ridente in cielo spunta la bella aurora... ».

Non mi sarei certo immaginato d'ottenere, per quella ironica sfida a una procella da *Crepuscolo degli Dei*, altro che la replica d'una folgore, giusto castigo delle irritate Walkirie cavalcanti per le nuvole: quand'ecco, con mia infinita sorpresa, un'altra voce italiana levarsi dal pian di sotto, e rispondermi dolcemente, cordialmente, nelle giulive misure musicali dello stesso *Barbiere di Siviglia*:

« Figaro qua, Figaro là, Sono il barbiere della città! ».

La voce era pastosa, nitida, e forte abbastanza da vincere il frastuono delle saette: per cui, richiusa la finestra dopo una vana esplorazione del punto da cui s'era levata, chiamai la cameriera:

— Heil Hitler! Desiderate?

— Desidero sapere il nome del cantante che abita qua sotto, al secondo piano.

Il nome non lo ricordava. Sapeva soltanto ch'era un mio conazionale, baritono di professione, di un'età incerta « tra i venti e i quaranta », che beveva soltanto acqua minerale, e che non usciva mai di camera: dove, oltre al pianoforte, teneva almeno duecento libri!

— Di spartito, vorrete dire.

No, no: proprio di libri. E' un uomo strano. O canta, o legge. Sorride sempre. Tutto in lui è misterioso, cominciando dall'età.

Come la burrasca era passata (i temporali, grazie a Dio, sono le sole cose transitorie di quella Berlino dove tutto è definitivo) me ne uscii a respirare il profumo dei tigli ridesto dalla pioggia e odorato dalle *Mädels* a diporto, senz'altro pensiero del baritono misterioso e dei suoi melodici richiami. Girai tutto il giorno; e la sera, come sempre mi succede nelle città forestiere, finii per perdermi, irrimediabilmente, sempre camminando naso all'aria e alla ventura, finché uno *Schupo*, allacciandomi nelle sue manovre come un cane randagio, mi gettò nel carrozzone d'una ferrovia sotterranea, dando per me al conducente l'indirizzo del Kaiserhof. L'U-Bahn, come tutti sanno, viaggia rapido e all'oscuro. E in quella specie di rotolamento verso l'ignoto, di precipitazione nelle tenebre, non mi parve vero di avvicinare un altro passeggero, indovinato tra il lusco e il brusco, il quale aveva rivolto a non so chi un « bongiorno » di preta marca fiorentina. Lo guardai. Aveva un'aria dimessa, un sorriso intimidito. E da quel poco che s'indovinava dalla faccia, soffo-

cata entro uno sciarpone, lo sguardo m'appariva addirittura fanciullesco, sì chiara e svagata ne spirava la letizia, mentre già qualche capello tendeva, come appunto direbbero a Firenze, « al bianchino ». Gli domandai se fosse un operaio; dei molti venuti a quei giorni in Germania. Mi rispose, senza scomporsi, che quella sera veniva effettivamente dall'aver portato un carico sulle spalle.



Documentario di Massimo Girotti, protagonista di "Ossessione", il film della Ici diretto da Luchino Visconti (fotografia C. V. rani).

— Grosso?

— Eh, piuttosto: era una gobba.

Guardai duramente lo sconosciuto, temendo mi canzonasse; ma egli mi spiegò, senza perdere la dolcezza, la corritività di quel suo sorriso, che si trattava della gobba di Rigoletto. Poiché, insomma, egli era il baritono Gino Bechli, abitava al Kaiserhof, e cantava in quei giorni alcune opere italiane al Teatro dell'Opera tedesca. Presentandosi, aggiunse che a sua volta sapeva benissimo chi io fossi; e pronunciò infatti il mio nome e cognome. Non solo: ma perché la mia meraviglia toccasse il colmo, lasciandomi addirittura esterrefatto, mi recitò un'intera pagi-

Inventario libri

04470-16629

UNA NOVELLA

IL SIGNORE DALLE GARDENIE

di Attilio Frescura

na d'un mio vecchio libro, da capo a fondo, senza sbagliare una sillaba!

— Non mi è mai capitata una cosa simile: — proruppi, finalmente, non appena riscosso dallo stupore — mi leggevi e mi stimavi, dunque, sino a tal punto?

La spiegazione mi fu data, questa volta, con una punta d'educato rammarico. Sì, mi stimava: però non più d'altri scrittori, di cui egli sapeva interi capitoli a memoria. A prova, cominciò a recitarmene. Ne sapeva di Cecchi, di Baldini, di Ojetti, di Saponaro. Ne sapeva persino di Baccelli! In verità, entro il tenebroso U-Bahn che rotolava e rullava nella notte, io aveva l'impressione di vivere un racconto di Hoffmann, di viaggiare con un mago.

Quegli era, dunque, il mio strano, il mio appartato, il mio indecifrabile compagno d'albergo.

Un baritono che leggeva dei libri, e che li imparava a memoria!

Un divo che se ne andava per Berlino, dopo aver trionfato alla ribalta del suo maggior teatro, solo soletto e in tramway!

Un ragazzo « tra i venti e i quaranta » come aveva detto la cameriera dell'albergo, che poteva fare del proprio destino un gioco, e nello stesso tempo un'arte, ora con pensosa applicazione, ora con fanciullesca spensieratezza.

Ripensai la cavatina rossiniana quale m'era giunta all'orecchio quindici ore prima, fra dei lampi e dei tuoni da Walhalla, in una blanda cadenza italiana sfumata di fiorentino. Costui, veramente, era Figaro. Un fantasma della più lieta fantasia mediterranea, suscitatosi dalla sorte nel cuore della più accigliata città germanica. Un personaggio della più chiara grazia latina, apparsomi per chissà quale incanto fra le brume dello Schwarzwald. Costui era Figaro, e una buona fatalità l'aveva certo mandato incontro alla mia nostalgia di sole. Rimasi un'ora con Gino Bechi. Bevvi anche con lui una bottiglia di spumante: astemi entrambi, è vero, però entrambi desiderosi di risentire un raggio di patria attraverso il calore del suo vino. Il vino, naturalmente, era italiano. Egli ricordò la sua città. Io ricordai la mia. Allora Gino, guardandomi negli occhi con accresciuta fraternità, mi confidò d'essere un poco milanese pure lui, essendo la madre ambrosianissima. Effettivamente, quel tanto d'indole ch'era nel suo contegno, e quel tanto di matto ch'era nella sua immaginazione, non potevano essere che lombardi. Così ci lasciammo, come i migliori amici; e naturalmente non ci rivedemmo più.

Vi ho già detto che Bechi, come me, è mezzo milanese, cioè mezzo zingaro. Noi figli di Ambrogio, particolarità conosciuta da pochissimi, siamo tutti degli erranti, tutti dei disancorati: e non ci voltiamo mai a ricercare chi abbiamo incontrato, per quanto bene possiamo avergli voluto. Doveva passare un anno perché lo ritrovassi, ma per caso: e immaginare un po' dove! Da un libraio! Doveva cantare la *Thais* di Massenet: andava in cerca del libro di France. Non so se anche quello abbia imparato a memoria. So che il suo personaggio, anche allora, Bechi lo cantò e recitò stupendamente. Mi disse pure, in quell'occasione, di avere un contratto per un film. Del quale oggi soltanto so il titolo e la vicenda: *Fuga a due voci*. Ma un'altra cosa vengo a sapere, singolarissima: così singolare, che non poteva succedere se non a Gino Bechi: dopo tanti tenori, egli è il primo baritono che si cimenta, come protagonista, sullo schermo! Il mio compagno del Kaiserhof, decisamente, è l'uomo che smentisce tutte le norme, tutte le ipotesi, tutte le consuetudini, tutte le definizioni.

Se n'è poi fra i miei lettori romani chi si ricordi d'un romano, Luigi Lucatelli, e d'un suo libro, *La parte del baritono*, che fu trent'anni or sono fra le mani di tutti, dovrà riconoscere che l'interprete di *Fuga a due voci* non ha rispettato neppure la tradizione più sacramentale:



Paola Barbara, Valentina Cortese, Oretta Fiume, Claudio Gora, Armando Falconi, Ruggero Ruggeri, Luigi Almirante, Sergio Tofano e Giulio Stivali, interpreti di "4, pagina", regia di Onorato (Inac-Rex).

I personaggi.

Lui, ragioniere Berti, consigliere delegato di una grande azienda. Quarantenne, allampanato, strabico, sentimentale ma condannato alle cifre. Ha una debolezza che gli deriva dalle ispirazioni amorose rientrate: lasciar credere di aver delle avventure. Per propiziarsi, quanti conoscono questo suo debole, scherzosamente ne accennavano.

— Ragioniere... Iersera non vi si è visto. Dite la verità: una donnina. E, non scherzate voi...

— Ma no, ma no... — risponde il ragioniere sorridendo di compiacenza.

— Dite la verità: è quella brunettina?

— Ma quale, quale? protestava, fingendo di non voler capire per discrezione. E diceva no, con la bocca, no col capo e no con le braccia che buttava innanzi, ma sì, dicevano gli occhi divergenti che ridevano di malizia. Forse in quel momento ci credeva, il ragioniere Berti, alle sue avventure. E in quel momento si poteva dar l'assalto alla cassaforte della ditta.

Lei, generica in una compagnia raccogliettrice. Giovane, biondastra, viso slavo insignificante, però singolarmente illuminato da una bocca sana. Siccome andava sempre di fretta, come se temesse di perdere la corsa, un compagno d'arte le aveva mutato il nome di Milla Milli in quello di Milla Miglia; e le era rimasto. La buona figliuola ne approfittava anzi per sorridere e mostrare i denti. Lei mostrava all'amore, ma invano, perché ciò non basta.

A questo punto il lettore sagace ha bell'e capito, e può fermarsi qui. Fortunato lui. Io, invece, la novella la devo scrivere. Sull'esempio di recenti fortune letterarie, qualcuno tenterà magari di sintetizzare col titolo e la firma; ma chi arriva secondo arriva tardi.

Dunque l'amore giunse ad entrambi. Proprio vero che non v'è creatura che non ne benefici almeno per un attimo. Ciò fu a Verona. E fu una sera in cui rientrando nel suo camerino Milla Miglia vi trovò un mazzo di gardenie. Domandò, stupita, se erano proprio per lei.

— Mah. Non dice signorina Milla Milli, il biglietto? — rispose bruscamente il custode.

Sì, il biglietto diceva: Milla Milli. Ma da chi arrivavano quei fiori anonimi? Milla Miglia era abituata a vederli nei camerini delle attrici più belle, i fiori; e anche i doni. Una cefia, forse? Concluse che non poteva essere che una cefia. Ma, mentre si truccava, era inquieta. Un'ansietà dapprima inavvertita la dominava, dandole sensazioni mai prima di allora avvertite: un mondo nuovo, una luce sconosciuta, un suono inaudito. Fioriva, dal suo cuore, una vaga speranza, fatta di attesa quasi dolorosa, molesta. L'amore? Ma subito sorrisse e si vergognò di quella presunzione. L'amore per chi? Si può amare senza conoscere? Infine, chi avrebbe mandato dei fiori a lei, per quel sentimento che possono ispirare a conoscere le donne belle o, almeno, piacevoli? Lei si era veduta, si vedeva, sì, nello specchio del suo camerino. Sì, si concluse — non può essere che uno scherzo, o un errore. Ma subito il pensiero tornò al dubbio: uno scherzo, e perché? Chi poteva essere cattivo con lei, mite con tutti? Un errore, allora? E come? Il biglietto diceva chiaramente il suo nome. Non un'esitazione: scrittura precisa elegante con uno svolazzo calligrafico.

Entrò in scena alla fine del primo atto per dire la sua partecina insignificante. E, quasi per istinto, allorché la sala fu illuminata per gli applausi all'insieme della compagnia, ansiosamente cercò in platea, nei palchi più vicini. Allora — ma non fu subito sicura — le sembrò di vedere la macchia

quella per cui la parte del baritono non può toccare che a degli attempati o a degli sciancati, a degli infelici o a dei tristi, a dei traditori o a dei cornuti, a dei despoti o a dei vinti.

Ora io non so se Gino, fra i suoi tanti successi, gode maggiormente di quelli dovuti alla naturale, giovane prestanza della persona, oppure di quelli per cui dovette caricarsi d'una gobba, come a Berlino per il *Rigoletto*, oppure d'una cenere di pellegrino, come a Milano per la *Thais*. Senonché il gobbone di Rigoletto o di Tonio, la berretta copricorna di Compar Alfio, la maglia serpegna di Jago, il cimiero del Conte di Luna, il tricorno di Scarpia, fors'anche la pancia di Falstaff e il piè forcuti di Mefistofele — che Boito fece cantare da basso ma altrove non canta che da baritono — non potevano durare a lungo addosso a un tale cantante, dal volto sì

bianca di una gardenia all'occhiello di un signore più magro che asciutto. Il cuore stupidamente le diede una stretta. Un turbine di pensieri assurdi l'assali. Veniva, da misteriose profondità, un lontano squillar di fanfara.

Non aveva parte che al terzo atto. Spiare dal velario o dalla quinta impossibile, perché il capocomico era di un rigore soldatesco. Non c'era che attendere, non c'era che attendere. Intanto non sapeva dirsi nulla: attendere, patire, e basta. Ma quando il momento venne, per poco non prese un rabbuffo e una multa, essendo stata occasione di una breve scena vuota. Solamente al punto del cimento aveva avuto il pensiero di mettersi una gardenia anche lei. Sul petto o alla cintura? Entrò in scena storditamente con la gardenia in mano.

— Butta via quello stupido fiore — ordinò sottovoce il capocomico.

Ma lei ebbe il coraggio di non obbedire subito. Trovò il modo di muoversi e di avvicinare il fiore alle labbra prima di deporlo su un tavolino. Poi, quando uscì di scena, un poco ostentatamente lo riprese. Aveva fatto tutto ciò senza riflettere, con una civetteria impensata; ma non è forse vero che così è la poesia, così il canto: fermento e impeto?

In camerino, mentre si toglieva il trucco e si rivestiva, ricorda che non aveva riguardato verso lo sconosciuto amatore. Le tremavano le mani per la ansietà dell'attesa: forse l'avrebbe trovato all'uscita, paziente e cortese? Ma



Dora Komar in "Carnavale d'amore" (Berlin-Film Union).

come l'avrebbe riconosciuto, se appena aveva visto una macchia bianca? « Sciocca — pensò — lo riconoscerò dalla gardenia. Avrò anch'io il mazzo dei fiori, posati sul braccio ». A questo punto sentì nuovamente una stretta al cuore: il palcoscenico, si sa, dona una statura vantaggiosa; il trucco, la luce, abbelliscono: sarebbe stato certamente deluso. L'uomo dalle gardenie, l'uomo che l'aveva vista bella, e non così piccola insulsa e sbiadita.

Il resto appartiene all'inesistente. Ciò che era seguito, poi, ella ricordava appena, come appena si ha nozione di quanto diciamo e si dice durante la brezza che dà il vino, che dà l'amore. L'uomo era lì, paziente timido e cortese. Balbettava, appena; ma lei non

per ciò prese coraggio. Anzi, quando si ritrovò sola, nella sua povera camerata di affitto, non avrebbe saputo dire che cosa avesse quel signore così compiuto che, giunto sulla porta di casa, appena aveva osato sfiorare la manico della labbra, dicendole finalmente suo nome, come un sorriso: — Permettete? Ragioniere Berti...

Segui il giorno di una notte insonne. Si vestì bene, si fece quasi bella, inconsciamente, così come gli uccelli in amore si vestono di nuove piume smaglianti. Andò al convegno con una inquietudine deliziosa. E finalmente osò sollevare gli occhi su di lui. (A suo modo egli fece altrettanto).

Non era bello, no. Troppo magro, quasi uno scheletro. E occhi che non si riusciva a incontrarli, per un torto strabismo. Ma era così tenero, così ansioso di non spiacerle, che finì per piacerle. Del resto alla bruttezza ci si abitua: non altrimenti si spiegano certi amori che alla prima sembrano impossibili. Ella sentì di essere innamorata: il primo amore, venuto un poco tardi, col profumo di un fiore. Non si rese conto che il ragioniere Berti non era Apollo, no, non era Narciso o Rossano Brazzi; e ne fu gelosa. Per essere precisi, bisogna aggiungere che egli, poveraccio, mentre non aveva occasione di suscitare gelosie, per vanità amava lasciar credere che avventure galanti ne aveva avute molte; e pur tiepidamente negando di averne allora, quella spina amava di lasciargliela; ma era vanità, non cattiveria. Ella finì per avvedersene, e siccome era buona, continuò nel guoco, dal quale egli fu preso: anche la gratitudine è amore.

La compagnia si era fermata a Verona per dieci giorni. Di lì sarebbe andata a Vicenza, Padova, Rovigo, Ferrara e Bologna. Egli assicurò che l'avrebbe raggiunta quasi tutte le sere. E così fu. Due mesi di felicità. Anch'egli era preso da quell'amore che veniva a dar luce alla sua quasi casta maturità. Ah, come l'aveva lungamente sognato, quell'amore. Forse perché molti la possono desiderare tutte le sere, chi compie la conquista di un'attrice ha la vanità che si sappia. Un mondo sconosciuto e peccaminoso, si pensa, quello del teatro. Vi si dicono parole sublimi, secondo la parte. Egli vi si era preparato da anni, senza mai osare una conclusione. E finalmente, nell'inconscio timore di evitare una dolorosa sconfitta, aveva scelto la meno bella, la più insignificante di tutta la compagnia. Forse non aveva trovato altre donne sulla sua strada, se non quelle da strada. Poi l'esperienza gli aveva insegnato che le donne brutte hanno meno esitazioni, perché sanno di non poter contare sui ritorni e sull'insistenza. Quel successo gli aveva trasmesso una dolce euforia. Ella inconsciamente menti: ma forse non menti per sé stessa, menti per lui, per donargli tutte le illusioni. Siccome la cosa si era naturalmente risapata in compagnia, quel birbante che l'aveva battezzata Milla Miglia, trionfalmente annunciò che il ragioniere Berti era « il signore dalle gardenie di Alessandro Dumas ». Ella pianse per quella cattiveria; e quando egli si avvide che ella aveva gli occhi rossi, volle sapere la verità, tutta la verità (esistente è l'amore) e ancora scoppiando in pianto Milla Miglia gliela confessò.

— Mia cara sciocchina — disse allora il ragioniere Berti — e te ne duoli? Il signore dalle gardenie... Ciò non resterà forse nella nostra vita come un caro ricordo romantico?

Saggio ragioniere Berti. Dicono che il ridicolo uccide. Ma l'amore uccide anche il ridicolo. Anzi, gli dà ali luce e suono e canto.

Attilio Frescura

toni innamoranti, giubilanti, in regola con le donne e in pace con l'Eterno. Ma ecco allora che ci pensa il cinematografo: e chiamato a sé Gino Bechi, datagli con Irasema Dillan, la più novizia e più leggiadra delle compagne, avviato per la più romantica delle avventure fra osterie da romanzo *picaresco* e giardini da ballata in ottave, ecco che lo destina addirittura alla creazione della *Fuga a due voci*: cioè del film più scanzonato che mai baritono potesse figurarsi d'interpretare, sognando d'essere diventato un tenore! A questa prova rivoluzionaria possiamo attenderlo, questo nuovo baritono fuori serie, fidando nella bellezza della sua voce, nella validità del suo ingegno, ma anche — il « mezzo milanese » mi perdoni — nella bizzarria di un destino ch'è certo, per un baritono, il più incredibile di questo mondo.

Marco Ramperti

A proposito di "Nessuno torna indietro"

NIEL IL LIMBO dei personaggi

di Alba de Céspedes

Caro Blasetti, voi stupirete, so bene, leggendo queste righe. Le scorrerete avidamente temendo di trovarvi un'accusa o un rimprovero. Oh, vi prego, non giudicatemmi così irricoscione e sciocca da non avvertire la discrezione e la delicatezza con la quale vi muovete tra i miei personaggi, timoroso di torcer loro un capello o un pensiero, di travisare una parola o uno sguardo. Rimprovervi dunque non ve ne muoverò, neppure uno. Ma c'è un rimorso che voglio dividere con voi, complice e responsabile.

Lasciate che vi dica, dunque, della visita che ricevo ogni giorno. Voi sapete che io lavoro qui, accanto al caminetto, e ho di fronte un divano, sì, quello rosso, lo stesso sul quale voi usate sedere quando lavoriamo insieme. Lei entra, si siede lì, al vostro posto e mi guarda. Lasciate che vi spieghi. Ogni giorno, appena lavoro sola, odo il lieve cigolio della porta che si apre, che si richiude, e vedo una donna entrare nel mio studio, calma e sicura, sedersi di fronte a me, guardandomi, in attesa. Non è più giovane, è grassa, bionda, i suoi capelli sono tagliati a zazzera, sugli zigomi forti le orecchie s'allargano sotto cupi e gravi occhi neri. Non c'è bisogno che vi dica di più, voi lo avrete capito: è Augusta.

A lungo tace avvolgendomi in un malinconico sguardo che m'impastola i gesti, mi lega le idee, m'esaspera, insomma. Sopporto, faccio le

prima volta, con la sua condanna di morte alla mano. E che due importanti signori vi accompagnavano (di quelli che hanno a loro disposizione lampadine rosse, telefoni e libretti di assegni) e candidi e inesorabili come angeli custodi sottolineavano con benevolenti cenni d'assenso la vostra richiesta tassativa. E' molto difficile, credetemi, spiegare al personaggio di un romanzo le esigenze del cinematografo.

Avete mai pensato, voi, alla triste esistenza di un personaggio soppresso? Che ha tanto patito per esprimersi, costretto nelle parole, e che venuta finalmente la volta di prendere occhi e voce, se li vede porta via d'arbitrio, si sente ricacciato dapprima debolmente e poi con brutta decisione in quel mondo senza bene né male dove egli scontrerà l'esilio e dove i personaggi aggiunti stanno invece felicemente aspettando?

Mansueti e affettuosi si aggirano in quel limbo i personaggi che nasceranno, simili ai fanciulli azzurri di Maeterlinck. Passeggiano a coppie tenendosi per mano, arrischiano talvolta finanche timidi voli sorretti da ali invisibili. E, sentendo nell'aria il profumo di una sceneggiatura quasi ultimata, si agitano al modo del grano sotto il vento, smettono, si tendono, pronti ad offrirsi. Si tratta di quei ragionieri, quei capo ufficio, quei vecchi amici di casa che, negletti al principio della vicenda, giganteggiano invece, confusi da un'aureola di sublime altruismo, negli ultimi cento metri. Usciti da una dissolvenza come certi santi dalle nuvolette barocche essi giungono a tempo per salvare una situazione intricata gettando attorno manciate di confetti e petali di fior d'arancio. Io amo questi personaggi: essi risvegliano in me una tenerezza profonda. Io so che il mondo nel quale essi vivono è fatto di sale da pranzo all'antica, di vecchi casali con l'aiuola, di casette con le tendine d'organdi, di tutti quei luoghi dove alla fine di un film pentiti si ritorna come al più vero e duraturo bene. E' lì che aspettano le fidanzate modello, le tacite e fedeli amiche d'infanzia che hanno gli occhi di Adriana Benetti.

Tutto questo mi racconta Augusta. E ben altro, mi dice, è il mondo nel quale voi l'avete relegata. Al ricordo, si stringe addosso il cappottino liso quasi volesse difendersi. Confessa poi, a bassa voce, che dove ella vive sono rinchiusi come in un magazzino, scenari di osterie malfamate, cupi, lividi antri, nei quali si aggirano le più celebri infedeli e i suicidi di tutta la narrativa europea. E se non turpi personaggi, inutili: vecchie zie senza carattere, amiche senza personalità. Mi dice che qua e là, come fuochi fatui, circolano tutte le cattive intenzioni, i peccaminosi pensieri scartati dalle pagine di romanzi famosi.

— Ti sembra adatta, dimmi, per vivere lì in mezzo?

E s'alza e mi guarda con i suoi occhi di donna non mai amata. Sotto la massa compatta dei capelli di un nero forte e selvaggio come le criniere dei cavalli, il pallore arido del suo volto m'appare per la prima volta tragico e rassegnato come le storie della sua Sardegna. E i suoi occhi in cui sembra riflettersi la disperata tristezza dei pascoli sassosi bruciati dalle greggi lanute, mi fissano senza avversione, commiserandomi.

— Proprio da te — ripete — non m'aspettavo questo.

Poi, senza salutarmi, si volge ed

STRONCATURE ROMANTICHE

LA SIGNORINA MANON E IL CAVALIERE (di Malta) DES GRIEUX

di Santi Savarino

II

La signorina Manon ha dunque giurato solennemente di non tradire mai più il cavaliere della Croce di Malta signor Des Grieux. Il quale ha ormai vent'anni, è uscito di minore età, e pensa di richiedere al padre quel che gli spetta dell'eredità materna per sciuparlo con la sua bella amica. Egli, difatti, scrive al paterno genitore una lettera umile, nella quale si dice pentito e umiliato e desideroso di riprendere gli studi per incamminarsi sulla via dell'onore: vuol ingannare il padre, questo esemplare cavaliere, nella speranza di carpirgli il denaro. Ma il vecchio Des Grieux non abbozza: conosce bene questo suo balordo figliolo. E allora costui si rivolge all'amico Tiberge, al «noioso Tiberge», come dice De Musset. Perché noioso non riesco a capirlo o lo capisco fin troppo: Tiberge è la voce della coscienza, la quale, come si sa, dà spesso e volentieri fastidio a chi non vuol sentirlo. Tiberge fa all'amico la solita predica, poi finisce col cavare fuori i quattrini. Il nostro cavaliere, quando ha soldi in mano, non ci vede più: spende e spende che è una bellezza. Va a cercare il suo amico T. — quell'amico che lo aveva aiutato a evadere e a far evadere Manon — e lo invita a cena. Ma prima Des Grieux vuole passare da alcuni negozianti per comperare qualche regaluccio, tanto più che Manon ha bisogno di biancheria. Al momento di pagare (ahi, ahi) l'amico T. proibisce ai negozianti di ricevere un soldo dal cavaliere. E paga lui. Qui sotto c'è un mistero. Des Grieux, che nel famoso romanzo racconta in prima persona i fatti suoi, ci rivela naturalmente quello che sa; non ci dice e non può dirci nulla di quello che non sa. Egli, per esempio, di questo signor T. ci fa sapere soltanto che è sempre pronto ad aiutare i due amanti, non si tira mai indietro, e tutte le volte che c'è da metter mano alla borsa, lo fa con la migliore grazia di questo mondo. Ora questo signor T., ha vent'anni. Non mi dite che sono maligno, ma ho l'impressione che costui sia il più furbo della compagnia...

Ed eccoci a un fatto stranissimo. Una sera, mentre i tre stanno cenando lietamente, si sente arrivare una carroz-



Assia Noris e Jean Desailly in una scena de "Il viaggiatore di Ognissanti" (Prod. Eia-Francinex). — Ana Mariscal e Alfredo Mayo nel film spagnolo "Le due strade" (Escl. Aci Europa).

ENZO MASETTI:

COLONNA SONORA

Affrontare per la prima volta la prova della musica cinematografica, deve essere, per un musicista, come per un aspirante faticoso affrontare la prova dei carboni ardenti: molti, con il cinghio di chi è sicuro di sé, salgono sulle braccia, ma a pochi riesce di passare al di là del cerchio di fuoco senza aver buscato qualche atroce scottatura. Vincenzo Tommasini, uno fra i migliori uomini musicali nostri, ha voluto tentare anche lui; soltanto che, prima di fare passi avventati è stato lungo tempo ad osservare gli altri con quella sua aria che è distratta ed annoiata soltanto in apparenza, e quando si è sentito maturo per affrontare la prova, si è scalzato con mossa decisa ed a passi fermi e sicuri è passato dall'altra parte del braciore, pressoché intatto. Bravo! il più, dunque, è fatto.

Il commento di Tommasini al film *Un colpo di pistola* si distingue subito per una cosa, anzi per parecchie cose: per l'eleganza in primo luogo, poi per la sobrietà, per la chiarezza, per la lievità di mano. Evidentemente tanto

esce. Oggi ha fatto di più: sulla porta s'è arrestata un momento: -- Quel Blasetti... -- ha detto. E non ha aggiunto altro: orgoglio e amarezza le tagliavano il respiro.

Mia caro amico, per questo vi ho scritto. Voi avete ragione, io lo so. E' stata una trovata, sopprimere Augusta: tutti diranno bravo, io stessa ho detto bravo. Ma un personaggio innocente seduto lì che vi guarda senza rimproverarvi con miti occhi di cane è un rimorso troppo duro da sopportare. Bisogna almeno dividerlo in due.

Alba de Céspedes

Enzo Masetti



Lea Migliorini e Maurizio D'Ancona nel film "Nostro prossimo" (Icar-Generalcine).

viste di non avvedermi di lei, seduta lì, che aspetta, le mani incrociate sulla borsa. E infine non resisto più, lo sapete, io sono piuttosto nervosa, scatto, rompo l'imbarazzante silenzio nel quale siamo strette:

— Insomma — le domando: — che vuoi?

Ancora un poco ella tace; mi guarda come se m'avesse teneramente amato e io le avessi mentito: infine dice piano:

— Perché m'hai fatto questo?

Io abbasso gli occhi sull'elenco dei personaggi dove accanto al nome di Augusta proprio voi, con le vostre mani, avete scritto: *soppresso*. Inoraggiata dal mio umile atteggiamento, ella continua:

— Ho sopportato tutto, che tu mi facessi così, così malfatta, che i miei gesti fossero ambigui, le mie novelle sbagliate. E tanta mia docilità, tanta dolcezza, non m'ha valso, adesso, un tuo tentativo di difesa.

Caro Blasetti, è difficile spiegarle che voi vi siete presentato da me la

za. Giunge, chi sa perché, il signor G. M., il figlio di quel vecchio ganimede, cui i due amanti avevano giurato quel tiro che sapete, e che li portò in prigione.

Des Grieux parte in quarta: vuol punire nel figlio il padre; ma l'amico T. si fa garante del nuovo venuto, il quale con molta galanteria s'affretta a deplorare il comportamento del padre, e si mette... a far la corte a Manon. «I suoi sguardi e i suoi modi s'intenerivano a grado a grado» — nota Des Grieux. E aggiunge — e vedi tu, caro lettore, di capire qualche cosa in costui...

«Non mi sentivo nessuna tendenza alla gelosia; ero più che mai credulo (credulone) ai giuramenti di Manon». E poi, lasciamogli dire la verità, al nostro cavaliere della Croce di Malta: «Lontano dal farle colpa di essere piaciuta al giovane G. M. era lietissimo (Ah, questi francesi!) dell'effetto dei suoi vezzi, ed esultavo (esultava, capite!) di essere amato da una donna che tutti trovavano adorabile». E a questo punto avviene un altro fatto che mi conferma nella mia opinione sul signor T. Costui, dopo qualche giorno, si presenta a Des Grieux e gli spiatella, senza tanti preamboli, che G. M. è innamorato di Manon. Il signor T. è amico intimo di G. M. ed «in tutto pronto a servirlo», «ma sono anche — dice — amico vostro, e a tutta prova». E aggiunge: «G. M. sa che Manon è sensibile al denaro ed è pronto ad offrirle una pensione di 10.000 franchi. Io, veramente non avrei dovuto tradire l'amicizia di G. M., ma la giustizia s'è unita all'amicizia a vostro favore». Furbo, lui: vuol cavare la castagna dal fuoco con la zampa dell'altro! Eh, caro signor T., questi trucchi, un po' grossolani invero — ma con Des Grieux ci si può permettere tutto — con noi non attaccano. Confidenza per confidenza, il cavaliere confessa che il carattere di Manon «era appunto quale il signor G. M. se lo figurava: la ragazza non poteva soffrire neanche il nome della povertà». Decidono perciò di mettere in guardia Manon. E costei ha — dice — «una bellissima idea»: vendicarsi del padre sulla borsa del figlio. Gli darà ascolto, accetterà i regali (figuratevi se ci rinunziava) e lo burlerà. Des Grieux... si piega al nuovo capriccio dell'amata. E G. M. arriva, fa i primi approcci con Manon, le dichiara il suo amore. Perché dovete sapere che Des Grieux (ma sì, diciamo una buona volta: è un predestinato) ha avuto la finezza di «aspettarsi apposta per alcuni minuti». E non bastandogli, così, nel caso che non avessero fatto in tempo a dirsi tutto, il cavaliere durante la serata si allontana una seconda volta. Partito G. M., Manon, con grandi scrosci di risa, racconta al cavaliere i discorsi fattili dal nuovo innamorato: egli le offre di dividere con lui 40.000 franchi di rendita, e inoltre un palazzo arredato, una carrozza, una cameriera, tre lacchè e un cuoco.

«Parliamoci chiaro — dice Des Grieux — quest'offerta non ti tenta? ti senti ancora padrona di te stessa?»

«Come puoi dubitarne? Padronissima».

E, a prova, Manon recita da grande attrice, parodiandoli, tre versi dell'*Ifigenia di Racine*:

«Di me, tu dunque nutri al rio sospetto? Soffrir d'anni agli occhi l'abbandono? potrei di chi ricredessi l'indulgenza? — l'ispedire? —»

Come resistere a tanta grazia? E l'inqualificabile cavaliere cede ancora. Manon si recherà all'appuntamento, fingerà di prender possesso della casa, s'impadronirà del gioiello, poi si farà condurre a teatro, uscirà un momento dal palco e correrà dal suo Des Grieux che sarà ad attenderla a piè dello scalone.

«Manon non m'ingannate? Mi sarete fedele?»

«Giuro».

Ed eccoci all'incredibile fatto, per cui, qualunque uomo che non fosse questo rammollito, avrebbe ritrovato un minimo di dignità umana e

maschile e avrebbe mandato a farsi strabenedire quel fior di gentilezza che guazzava nel fango e se ne compiaceva con la furia dell'istinto, istinto ribelle e impudente che solo il convento cui i genitori l'avevano destinata, o una casa di correzione, avrebbe potuto forse raddrizzare. E dico forse, perché non sono affatto sicuro che la cura avrebbe fatto lo effetto che se ne sperava. Des Grieux attende alla porta del teatro.

«Ho l'onore di parlare col cavaliere Des Grieux?»

«Sono io».

«Ho una lettera da darvi — dice la bella donnina che gli si è presentata».

«Chi ve l'ha data?»

«Leggete e lo saprete».

I due entrano in un vicino caffè, e la giovane consiglia al cavaliere di chiedere una camera appartata. La lettera è di Manon. A un dipresso dice che G. M. l'ha trattata con una gentilezza e una magnificenza al di là di ogni immaginazione: l'ha ricolma di donativi e le fa intravedere una vita di regina. Assicura il cavaliere che, anche in quel nuovo splendore, non lo dimenticherà ma che, non avendo potuto ottenere dal signor G. M. di farsi condurre a teatro (il signor G. M. quella sera preferiva naturalmente un altro teatro) differiva ad altro giorno il piacere di vederlo. Intanto (sentite, sentite che finezza!) per consolarlo del cruccio che prevedeva, Manon «ha trovato il modo di procurare al suo Des Grieux una delle più vezzose ragazze di Parigi: la portatrice del biglietto». Firmato: «La vostra fedele amante: Manon Lescaut».

Avete sentito? In questa trovata c'è tutto l'*esprit* francese.

Des Grieux è furioso. E nel dispetto guarda la ragazza augurandosi che sia tanto bella da farle dimenticare quella cattiva amante: la ragazza è bella, sì, ma non è Manon: non ha «quegli occhi languidi e penetranti, quel sublime portamento, quel colorito dell'amore, quell'insieme insomma d'attrattive inesauribili, di cui la natura era stata prodiga alla perfida Manon». «Sex-appeal» e nient'altro, come vedete. Messo di fronte a quella ragazza di sedici o diciassette anni, il cavaliere esita: vorrebbe e non vorrebbe, le dice di accarezzarlo e disdegna le carezze, le chiede: «che cosa vi hanno detto d'altro?».

«Mi hanno fatto sperare — risponde la ragazza — che mi avreste preso con voi».

Des Grieux, umiliato e avvilito, si dispera. Corre dall'amico T., il quale vuol fare addirittura una spedizione punitiva in casa di G. M. (troppo zelo, signor T.) poi decide di far uscire con un pretesto G. M. da casa allo scopo di permettere al cavaliere di vedere Manon. Il trucco, come sempre, riesce. Ed ecco Des Grieux dinanzi a Manon. Scena madre da secondo atto di commedia. Lui insulta, lei tenta di abbracciarlo; lui è disperato, lei è tenera; gli animi si accalorano e Manon grida: «Il cielo mi punisca se ho creduto o pensato di fare del male».

«Resta col tuo nuovo amante, amalo, detestami, rinuncia all'onore (a quale onore?), alla ragione, al buon senso; io me ne rido. Voglio morire mille volte, piuttosto che avere mai più la minima relazione con te».

Manon cade in ginocchio, gli abbraccia le gambe; Des Grieux si svincola e s'avvia verso la porta, ma si volta, lo sciaurato!... «non può resistere a tante attrattive». Che ci volete fare? Si precipita verso Manon, la solleva, l'abbraccia, la copre di baci, le domanda perdono, confessa, — lui un agnellino! — di essere un uomo brutale, «indegno di essere amato da una donna come lei». Vorrei sapere chi sarebbe l'uomo degno di essere amato da Manon! E, non contento di tanta condiscendenza, rincara la dose: «non vi domando giustificazioni, approvo ciò che avete fatto (a questo punto arriva il cavaliere!) non ho diritto di domandarvi ragione della vostra condotta». Purché Manon lo... ami, faccia pure quello che vuole!

le! Questa, come vedete, è la tipica tragedia del «sex-appeal». E che risponde Manon? Sentite, sentite:

«Cavaliere, se vi foste spiegato con chiarezza (lo dico io: la colpa è di Des Grieux che non sa spiegarsi) avreste risparmiato a voi un gran turbamento e a me una scena molto penosa. (Poveretta!) Giacché il vostro affanno non proviene che dalla vostra gelosia, l'avrei placato offrendovi di seguirvi senz'altro, anche in capo al mondo». (Furba matricolata, come conosce bene il suo pollo!) Però... però, si affretta ad aggiungere subito: «Vi confesso che sono rimasta molto meravigliata della magnificenza del signor G. M. Ho pensato che sarebbe stato un vero peccato privarci di tanti beni, che c'era qui bella e fatta la fortuna per voi e per me (avete capito?) e che avremmo potuto vivere deliziosamente (dice proprio: deliziosamente) alle spalle del signor G. M.».

Ahi, cavaliere, cavaliere, questa signora ha deciso di farvi fare il «magnaccia» — come dicono a Roma e in altri siti — e nessuno glielo leva dalla testa. Tanto vero che ne ha anche parlato col suo nuovo amante. Gli ha detto: povero Des Grieux, i suoi affari sono molto disastrosi perché vive in disaccordo con la famiglia, aiutatelo. E G. M. ha risposto: «Se vuol vivere in pace con me, sono pronto a offrirgli i miei servizi». E Manon ha garantito per Des Grieux. «L'ho assicurato — dice — che stando al vostro carattere, da me perfettamente conosciuto (questa affermazione, cavaliere mio, è gravissima: Manon compromette irrimediabilmente il vostro onore di gentiluomo e di cavaliere dell'ordine di Malta) non dubitate punto che avreste ben corrisposto alle sue gentilezze!». Ave- te capito, cavaliere? secondo la testimonianza della vostra amante, voi siete nato «magnaccia».

E' allora che «per non lasciarvi tutta la notte a patire il freddo (ci dev'essere un po' d'ironia in questa preoccupazione) vi hanno mandato quella giovane a portar quella lettera. E Manon lo dice chiaramente: «Penso che la mia assenza vi sarebbe stata penosa e perciò ho creduto che quella ragazza vi potesse far passare la noia per alcuni momenti, perché la fedeltà che io bramo da voi è quella del cuore». Frase, questa, che vorrebbe avere un senso profondo, e non ne ha affatto. Il cavaliere lo capisce. «Il disegno infatti d'essermi infedele — dice — era così chiaro, che non si era data pensiero di palliarlo». Se l'incoerenza è femmina, il signor Des Grieux meritava di nascer donna. Ha appena finito di fare questo pensiero, e di giudicar retamente, che cambia parere: ha peccato senza malizia, pensa. E, per convincersene, domanda a Manon: «E la notte con chi l'avreste passata?». Che domande son queste, cavaliere? Col signor G. M., per bacco! E Manon fa bene a rispondervi con dei ma e dei se senza connessione. A questo punto il cavaliere diventa furioso e impone a Manon di seguirlo. La donna tergiversa, poi vuol portar via «almeno i diecimila franchi che G. M. le ha regalato». E Des Grieux acconsente. E acconsente ancora a fare una beffa al signor G. M. Chi sa perché Manon vuol fare questa beffa? Forse, certo no!, nella speranza che non riesca, e G. M. arrivi in tempo per impedirle di partire, altrimenti perché restare in bocca al lupo? Con questa signorina bisogna pensarle tutte! Invece la beffa riesce. G. M. è sequestrato da una guardia amica di Lescaut a cui i due amanti si erano rivolti, il servo che accompagna G. M. scappa,

va dal padre del suo padrone, il vecchio ganimede; costui si rivolge alla polizia, e tutti piombano nella camera dove i due colombi tubano. Arresto e segregazione cellulare. Il vecchio G. M. avverte il padre di Des Grieux che piomba a Parigi. Quale sventura per un padre, per un uomo onesto, avere un figlio che lo disonora! «Un figlio vizioso — aggiunge il vecchio Des Grieux — che ha perduto ogni sentimento di onore». E che risponde il cavaliere? Risponde: «perché ho un'amante? Il duca di A. ne mantiene due, e tutta Parigi lo sa; il signor B. ne ha una da dieci anni; due terzi della Francia si gloriano di avere di tali relazioni. Ho usato di qualche sovrachieria al gioco? Il marchese di C. e il conte di D. non hanno altre rendite; il principe di E. e il duca di F. sono capi di una compagnia di cavalieri dello stesso ordine. Ho approfittato del denaro di G.? potrei provare che la mia disonestà non manca di esempi». Questa era evidentemente l'aristocrazia della Francia di allora: uomini dissoluti, bari o mantenuti! Ma che giustificazione è mai questa? Basta, il padre riesce a tirar fuori dalla prigione quel suo figliolo imbecillino anzichè, nella speranza di riuscire, almeno questa volta, a salvarlo. Manon? Manon pagherà duro e caro, sarà condotta a popolar le Americhe.

Era difatti il tempo in cui il banchiere scozzese Law, arricchitosi col giuoco, e condannato a morte in Inghilterra a causa di un duello per ragioni amorose, era piombato in Francia. Il Reggente, il duca d'Orleans, poiché le finanze andavano male e la Francia era sull'orlo della bancarotta, cedette alle lusinghe di questo signore, il quale aveva inventato il sistema di centuplicare le risorse dello Stato a mezzo delle banconote garantite dalle imposte e dalle tasse. Law fondò la prima Banca di Francia con un capitale di 6.000.000 di franchi, e in breve divenne non solo il controllore finanziario del paese, ma il capo di una mastodontica organizzazione finanziaria che comprendeva la Compagnia nelle Indie, il commercio esclusivo della Cina, la Compagnia del Mississippi, con la proprietà nel Senegal, eccetera... Il successo dell'impresa fece sì che tutti i francesi si lanciassero nella più sfrenata speculazione, con conseguente inflazione di titoli e di moneta che condusse tutti alla rovina. La Banca dovette chiudere gli sportelli e Law dovette fuggire prima in Belgio e poi in Italia, dove morì. Per popolare la Luigiana, in mano della Compagnia del Mississippi, la Francia cominciò a inviare laggiù, con spedizioni forzate, tutti i vagabondi e le ragazze allegre che aveva sotto mano. Come si vede, un civilissimo sistema di colonizzazione. Tra le ragazze allegre, capitò Manon.

Quando Des Grieux apprende qual è la sorte che attende la sua amante, si precipita dal padre e lo prega e lo scongiura di salvare Manon. Ma il vecchio non sente ragioni. Non disdegna, il cavaliere, di pronunziare il nome della madre e di acciamparlo a quello della sua amante, ma il padre incalza: «Se tua madre fosse stata viva, sarebbe morta di dolore». Non c'è nulla da fare. E allora Des Grieux, indispettito, scappa ancora una volta e raggiunge Manon quando costei, in mezzo ad altre donnine allegre, è già in viaggio per Le Havre. A prezzo di uno scudo all'ora, ottiene di stare vicino alla detenuta. Poveretta! il dolore l'ha mutata; Adesso comincia a capire, e non vuole che il cavaliere la segua e finisca di rovinarsi per lei. Per la prima volta tutto ciò che è comunemente apprezzato dagli uomini, ma possiede il cuore di Manon».

Due mesi di navigazione. Sbarco. Le donne vengono assegnate a sorte ai giovanotti del luogo. (Bella morale francese, anche questa!) Manon e Des Grieux, creduti marito e moglie, vengono lasciati insieme. Ma, quando i due decidono di regolarizzare la loro posizione, ricominciano i guai. Non sono marito e moglie?

E allora Manon appartiene alla comunità, e il governatore può disporne come crede. La darà in sposa a un suo nipote che se n'è invaghito. Des Grieux si batte con l'aspirante alla mano di Manon e lo ferisce gravemente. Poi, per paura delle conseguenze, scappa con l'amante, nella speranza di raggiungere il confine. Ma Manon non ce la fa: durante la notte, sfinita dalle ansie e dalla fatica, muore. Des Grieux la seppellisce sul posto. Si dispera, e nella disperazione riacquista il senno. Il Cielo, dopo averlo punito con tanta severità, gli «illumina la mente di una luce divina che lo aiuta a discernere idee degne della sua nascita e della sua educazione».

E il cavaliere ritorna in patria sicuro ormai di essersi incamminato sulla via della virtù.

Dicono che laggiù mostrino ai pellegrini quella che si crede sia la tomba di Manon. Come avviene della tomba di Giulietta a Verona e di quella della Signora dalle Camelie a Parigi. E' umana comprensione, umana compassione, umana pietà! Ma, per carità, finiamola con le romanticherie, e non parliamo di miti. Paul de Saint Victor scrisse di Manon: *c'est une «fille» dans toute l'indécence du mot* — e voleva dire *fille publique* — una di quelle donne per le quali sembra siano state inventate le inferriate dei conventi o le gelosie degli harem. Tuttavia, per quanto rare, codeste donne esistono e vivono tra gli uomini. Quanto a glorificarle, è un altro affare. Come esistono i Des Grieux, rarissimi anch'essi, che si perdono senza criterio dietro a una gonnella. Che fiamma c'è voluta per purificare quei due cuori! E l'amore che non riesce a sollevarsi nella sfera dello spirito, che amore è? una dedizione condizionata, che dedizione è? una passione sottomessa a tutte le necessità contingenti, che passione è? La nostra simpatia per Manon e Des Grieux è la simpatia compassionevole che ognuno di noi ha per i pazzi e per i malati: niente di più e niente di diverso.

Il romanzo, come è noto, è in gran parte autobiografico. L'abate Prevost ebbe una vita avventurosa. Egli era effettivamente in convento quando incontrò quella donna che doveva sedurlo con le sue grazie. Ma, come Des Grieux, un giorno egli s'accorse che la donna amata lo tradiva, e tornò in convento donde scappò una seconda volta rifugiandosi all'estero. Mentre era in Olanda, a quanto pare in buonissima compagnia, cominciò a scrivere quelle «*Memorie di un uomo di qualità*» in cui è incluso il breve romanzo di Manon, della sua prima amante cioè, mai dimenticata. Prima di morire, il nostro galante e ardimentoso abate rientrò nell'ovile. Ma quante non ne fece anche lui? Fu persino accusato di non aver pagato i debiti fatti per convivere signorilmente con una donna.

Des Grieux, in fondo, è lui l'abate Prevost. Perciò il suo romanzo ha tutto il colore dei fatti personali ed è esposto d'altra parte con un surrealismo avanti lettera che fa impressione. spoglio com'è da ogni preoccupazione logica morale ed estetica che qualche sporadica e voluta riflessione non riesce a nascondere e turbare. C'è più «pensiero puro» in questa breve vicenda che in tutti i dadaisti, anche se il tono ditirambico contraddice alla formula. L'abate Prevost ha dovuto difendersi dall'accusa di aver voluto «deificare il vizio». Ha risposto che ha voluto aprire gli occhi ai giovani perché vedano a quali eccessi può portare la passione. Non è vero. Ha scritto il romanzo senza nessuna preoccupazione. E il romanzo gli è venuto bene. Lo strano è che, dopo, questa vicenda antiromantica per eccellenza, spogliata di tutto ciò che contiene di osceno e di riprovevole, è diventata uno dei pezzi forti del romanticismo. Effetto di quelle involuzioni alle quali doveva dar «senso» e forma la sensibilità e la retorica della imminente rivoluzione.

Santi Savarino

ABBIAMO CAMBIATO SEDE

Da lunedì 21 dicembre 1942 A. XXI. Direzione, Redazione e Amministrazione di "Film" — per venire incontro alle nuove esigenze del grande sviluppo preso dal giornale — si sono trasferite le edizioni straniere — e i servizi — nei nuovi vasti locali di via Savoia, 27. — Telefonici: 80145 - 865161

LO SPETTATORE BIZZARRO

Immagini bianche

di **Lunardo**

«Pastor Angelicus»... Quelle immagini bianche; quel fasto e quella umiltà; la finestra dello studio — rettangolo di luce nel cerchio della notte — la passeggiata nella solitudine del viale, la folla — o il mondo... — nella Piazza; i cardinali che vanno a riferire sugli affari di stato; le udienze; i nobili gravemente in attesa, i monsignori che camminano in fretta, le guardie... «Pastor Angelicus»... La prima fumata, la seconda fumata, nuntio vobis gaudium magnum... E ritrovo nel libro di uno scrittore romano questa pagina: «Il cardinale Pacelli ha quell'aspetto nello stesso tempo benigno ed austero, cordiale e riservato, che è particolare ai prelati di qualità. Appare in lui quel misto di grandezza e di semplicità per cui i Principi della Chiesa si mostrano al popolo dei fedeli circondati da un'atmosfera di santuosità: splendide vesti di seta e di porpora, automobili di lusso, anelli sfavillanti: mentre poi vivono umilmente, una volta soli con se stessi, in piccole stanzette ammobiliate, come nei conventi, di un solo lettuccio in ferro, di una rustica sedia e di un lavabo volgare. Il car-

volta», affettuoso, nostalgico, sereno, malizioso: dove alle esperienze del critico si uniscono le memorie dell'infanzia: dove Roma è lo scenario fulgido e domestico, infinito e raccolto. Romano schietto il povero Cecchi aveva nello spirito e nella prosa una forza e una grazia, un'ironia e una malinconia che confermavano l'atto di nascita; il modo della scrittura, fra l'importante e il semplice, il sostenuto e il bonario, il principesco e il popolano, il rigore classico e la scioltezza discorsiva, ci portava — e ci porta — un'indole rondezza e dimessa: sotto il latino cardinalizio ecco la filosofia, alla mano, di un personaggio dialettale.

C'è nella nostra letteratura, accanto alla Roma di Antonio Baldini, la diversa Roma di Alberto Cecchi. Se la Roma di monsignor Baldini ha la felicità delle fontane, il colmo colore dell'estate, la Roma dell'abatino Cecchi ha le tinte leggiere di un acquerello, l'aria riposata degli alunni. E' la Roma dei poeti crepuscolari; si pensa a un'eleganza fine di secolo, a via Condotti e a piazza di Spagna, che sono luoghi del centro e remoti, alle botteghe degli antiquari, a Gandolin, al silenzio, alle macchine di Sergio Corazzini nel «Piccolo libro infantile»:

— Sorelle, venite a vedere!
— C'è il sole nell'orto, c'è il sole!
— E' un povero sole che ha freddo,
(non sentit)
— Che piange le sue primavere...

Naturalmente, anche per Cecchi il Papa è una persona di casa. Mi spiego. Noi non nati a Roma, noi pellegrini, ci sentiamo, davanti alla Santità del Padre, confusi e sbigottiti; non è possibile, per noi, guardar al Papa, o scrivere del Papa, senza un profondo timore. Sappiamo, sì, che per le nostre angosce e le nostre speranze è il Papa che prega, con bontà misericordiosa; sappiamo, sì, la clemente soavità di un'anima, pronta al perdono caritatevole; ma la familiarità non ci riuscirebbe: e sia pure una familiarità — è ovvio dire — discreta, riverente. Invece, gli scrittori romani (da Ojetti a Baldini) discorrono del Papa con una dimestichezza — rispettosissima, si capisce — che noi non potremmo nemmeno imitare. Avevi in mente «Se io fossi Papa» di Baldini? Ebbene: una fantasia del genere non poteva nascere che dentro la Roma baldiniana. Il fatto è questo: che chi è romano ha con la grandezza pontificia una consuetudine antica di secoli — e visiva, vorrei aggiungere — ignota a noi; e nella dimestichezza c'è la tenera gioia di un orgoglio che non è peccato. «A Roma abbiamo il Papa». Pio XII, poi, è nato all'ombra della cupola di San Pietro.

Essere romano o milanese o veneto come il Papa: chi non ci tiene? Al tempo di Pio X ci tenevano, all'origine veneta, persino i deputati anticlericali. Chi rifaceva il verso, nei fogli umoristici, ai modi umili e vernacoli del Pontefice, disturbava, di certo, le stesse giunte comunali del Veneto meno docile. Perché tutta una gente si riconosceva in quei modi: e riconosceva, al di là delle polemiche, l'azzurro di un cielo, la casa, i villaggi, le croci sui campanili... Gran Pontefice. Che parve soltanto dolce, nella sua dolce parlata trevigiana; ed ebbe invece, tra le vicende della politica, una risoluta vigoria. Il mio candido amico Primo Piovesan, che è vicentino, lo ha evocato, Pio X, in una delicatissima opera di teatro, «Santità», che Gianfranco Giachetti recitava, con quel suo vigile pudore, quella sua mitezza casalinga, quel suo timido garbo...

Mi consentite un altro sorriso? Fra i tanti prelati che vanno, nel nuovo film, per le sale del Vaticano, un monsignor Silvio d'Amico non guasterebbe. Nè guasterebbe, con la sua magrezza, l'abate Anton Giulio Bragaglia. (Senza O'Neill, si intende).

Lunardo

Margherita Del Plata nel film «Dagli Appennini alle Ande» (Incine-Scalera; fotografia Gnome)

dinale è un uomo ancor giovane, slanciato, virile: allo stesso tempo il suo volto è come consunto dallo sforzo spirituale e intellettuale della sua vita: i suoi occhi sono pensierosi, le pupille profondamente incavate dietro le lenti: il naso è rilevato fortemente, arcuato con nobiltà. Qualche cosa nel personale di Sua Eminenza e nel suo profilo lascia vagamente pensare a Papa Leone XIII». La pagina ha una data: 1930; e il ricordo di Papa Leone XIII ha sapore di presagio.

Lo scrittore si chiama Alberto Cecchi. Di Alberto Cecchi, morto giovane dieci anni fa, vorrei che i miei benevoli lettori cercassero il libro «Cuore d'una



Anneliese Uhlig nel film «La primadonna» (Ata-Artisti Associati; fot. Novelli). — Vera Bergman nel film «Non canto più» (Prod. Vi-Va; fot. Pesce). — Winnie Markus ne «La cameriera Anna» (Terra-Germana Film). — Miguel Ligero e Paola Barbara in un quadro di «Accade a Damasco» (Prod. Eia-Ufisa).



LA PAROLA AI CAPOCOMICI

TEATRO, CHE PASSIONE!

Ermete Zacconi, Gino Cervi, Anton Giulio Bragaglia e Annibale Bertrone rispondono al nuovo referendum di «Film»

1. Non è possibile indicare un numero neppure approssimativo. Leggere per dar giudizio è lavoro che richiede tempo e serenità di spirito, ed un capocomico attore ha l'uno e l'altro assorbiti da molti vari lavori e da diverse preoccupazioni.

2. Un capocomico attore, che rispetti l'arte e se stesso, non respingerà mai un buon lavoro soltanto perché non vi trova una parte che a lui si adatti. Un lavoro anche buono può non essere accettato perché non adatto al personale della propria compagnia o per i troppi impegni già assunti o per altre ragioni di opportunità e convenienza.

3. Non so su quali dati gli autori potrebbero basare un simile concetto. I capocomici del passato, e certo anche quelli del presente, non hanno mai seguito regole di immorale massoneria in danno dell'arte. Io ricordo di aver rappresentato più di un lavoro già rifiutato da altri, ed alcuni miei colleghi ne rappresentarono qualcuno già respinto da me.

4. Un lavoro, anche buono, se pure rappresentato in poche piazze, non può sempre restare nel repertorio dello stesso capocomico. A volte vi si oppone il mutato personale della compagnia, a volte sono alcuni dirigenti di teatri che non lo vogliono. Io stesso ho dovuto più di una volta rinunciare alla «assicurazione» per poter proseguire nelle repliche di una novità italiana e anzi

Abbiamo chiesto ai capocomici: 1) Quante commedie nuove leggete in un anno? 2) Respingete taluna commedia perché sono brutte o qualche volta le respingete soltanto perché non si adattano al vostro temperamento di attore o al complesso della vostra compagnia? 3) E' vero ciò che si crede nel campo degli attori e cioè che una commedia rifiutata da un capocomico per motivi che non riguardano la «qualità», ma per il «temperamento» del capocomico viene di regola, o almeno quasi sempre, respinta anche dagli altri capocomici? 4) Per quale motivo una commedia nuova, rappresentata in poche piazze nell'ultimo periodo di gestione di una compagnia, non viene più ripresa dall'attore-capocomico all'inizio della nuova stagione? 5) Credete davvero che il teatro italiano si riasuma in quegli autori noti che rappresentano di preferenza, o pensate che vi sia, secondo le vostre letture, un teatro inedito ma degno? 6) Che cosa proponete per aiutare gli autori poco noti verso i quali puntano le diffidenze, se non del capocomico, dell'amministratore? 7) Se il teatro italiano è tornato, ai consueti schemi, è agli autori che deve attribuirsi questo ritorno o alle predilezioni estetiche (o alle necessità economiche) dei capocomici? 8) Che cosa pensate, in definitiva, che sia opportuno — e possibile — fare per dare nuova linfa al teatro italiano? Credete che la crisi (se crisi c'è) sia di repertorio o di attori?

finii col... guadagnarci.

5. Questa vostra domanda pare che si rivolga direttamente a me e rispondo che voi forse non ricordate che anche in questi ultimi tempi,

ad ogni nuova stagione io mi presentai sempre con una novità italiana. Fra i molti lavori letti trovai ottimi tentativi e qualche audacia ma non mi pare ancora che il teatro sia, come dovrebbe essere, all'avanguardia di questa grande luminosa ora nuova della umanità.

6. La forte opera nuova s'imporrà a tutti con la propria forza. Gli amministratori che si mescolano alle cose d'arte, sono una creazione moderna della quale non so comprendere, come di altre, l'utile funzione. Dissi già che l'arte drammatica essendo una branca della cultura ha bisogno che i teatri, come le scuole, siano municipali o statali. Ciò darà all'arte la necessaria indipendenza spirituale e finanziaria.

7. Il ritorno a forme passate è voluto dal pubblico perché forse ancora la etica bellezza di quelle forme non fu oltrepassata.

8. Una indicazione sarebbe presunzione e non credo dover dire più di quanto ho detto.

Ermete Zacconi

1. Leggo in media dalle dieci alle quindici commedie nuove all'anno. Per nuove intendo anche quelle che sono nuove per me. Quest'anno

SETTE GIORNI A ROMA

MARINA, CARMELA, ECCETERA

di Diego Calcano

facile del cinematografo e quindi ne ho lette soltanto due.

2. Per l'una e per l'altra ragione.

3. Non è vero.

4. Se la commedia rappresentata ha successo e rende bene, quasi sempre viene ripresa dalla nuova gestione, specialmente per desiderio dell'attore capocomico. Non è così, di solito, nel caso di un capocomico non attore il quale, naturalmente, ha sempre interesse ad avere commedie nuove.

5. Penso soprattutto che il rischio è piuttosto costoso per la borsa del capocomico (sempre nel caso che il capocomico non sia attore). Conosco teatro inedito più che degno di essere rappresentato.

6. Bisogna rappresentare gli autori poco noti. Io proporrei una commissione composta da persone molto intelligenti che potrebbe segnalare a questa o a quella compagnia, a questo o a quell'attore la commedia ritenuta adatta per loro.

7. Forse è il pubblico (la massa) che vuole o predilige questo ritorno.

8. La crisi (se crisi c'è) è più di attori che di repertorio. Così mi ha assicurato un mio amico autore. Io sono stato zitto, ma però penso il contrario.

Gino Cervi

1. Nei due ultimi anni di mia attività teatrale ho letto tutte le commedie nuove che mi furono inviate. Per sceglierne cinque o sei che ho rappresentato ne avrò lette fra nuove e di ripresa un centinaio all'anno.

2. Le irrimediabilmente brutte le respingo senz'altro, ma sempre arrivando in fondo alle letture, anche per poter trattare male, con piena onestà e coscienza, chi ti fa perdere del tempo e del sonno prezioso. Se una commedia non è adatta al complesso della compagnia la respingo ugualmente cercando di far capire all'autore che gli si farebbe un brutto servizio rappresentandogliela. E anche questo non è facile.

3. Per quanto mi riguarda non è vero.

4. Se la commedia è andata bene sarebbe una sciocchezza non riprenderla, almeno nelle piazze dove è nuova.

5. Se ci fosse un teatro inedito ma degno sarebbe rappresentato.

6. Di scrivere delle belle commedie.

7. Capocomici e autori rappresentati cercano di trattare bene il pubblico e di far quattrini il più possibile. Se un autore esce dai deprecabili consueti schemi e fa interesse, nessun capocomico si rifiuterà di rappresentarlo.

8. In questo momento, per quanto mi consta, l'unica crisi del teatro è l'oscuramento e il resto. Se no sarebbero anni d'oro. Naturalmente ci vogliono commedie almeno possibili e rappresentate da attori adatti.

Enrico Viarisio

1. Negli anni del mio capocomicato anche 200.

2. Le scuse sono molte, le giustificazioni sono varie, ma la verità vera è che sono brutte.

3. Non è assolutamente esatto.

4. Molte volte è fatto l'esperimento, ma se la commedia non aveva avuto una risonanza clamorosa, la «ripresa» non interessava più e passava inosservata.

5. Ritengo che i «capolavori» nei cassetti «sia una frase usata unicamente dagli autori non rappresentati».

6. L'amministratore non ha alcuna ingerenza nel programma artistico che il direttore, o il capocomico, intende svolgere. Nelle mie compagnie, almeno, è sempre stato così.

7. Non credo che ai capocomici possa attribuirsi questo. Nessun capocomico impone agli autori una speciale forma d'arte.

8. Scrivere come nel passato delle «buone» commedie ed allora anche l'elemento «attore» facilmente supererà la «crisi» (se crisi c'è).

Annibale Betrone



Alcune inquadrature del film Scalera "Il fanciullo del West", interpretato da Macario, con Ermanno Spalà, Carlo Rizzo, Egisto Olivieri ed altri, (Fotog. Ferri).

Accusato di scrivere solo per le donne, mi voglio redimere. Voglio scrivere per gli uomini. Ma se deve essere così, se debbo rinunciare all'attenzione delle lettrici, magre o formose, bionde o brune, ravvolte nelle vestaglie o nelle pellicce, se debbo scrivere per gli uomini, voglio scegliere chi pare a me. Scriverei dunque per le guardie campestri. Se ci pensate, la guardia campestre è tra le persone più bisognose di affetto. Taciturna, solitaria, rude, passa la notte, d'estate e d'inverno, sotto le stelle che si accendono a poco a poco. Il suo schermo è la volta celeste e le sue stelle sono quelle delle vie lattee o del capricorno. Le vere stelle, insomma; non quelle di celluloidi. La guardia campestre è semplice e leale. Al cinema non ci va quasi mai e può ascoltarmi con il maggior candore, apprezzando il mio desiderio di cortesia, dinanzi alla orchestra dei ranocchi sui prati umidi, presso il crepitio delle bacche che scoppiano sul ciglio della strada. Qua la mano, guardia campestre. Coraggioso, meditativo amico, ti sono vicino. Anzi ora ti parlerò delle cinque «prime» di questa settimana romana: e se ti capiterà, una domenica, di recarti al cinema del tuo paesino sperduto tra i monti, dove qualcuno di questi film sarà proiettato, sarò veramente lieto se le tue idee collimeranno con le mie, che sono quelle di un uomo alla buona. Il più importante dei film di questa settimana è certamente *Quattro passi tra le nuvole*. Ed è una bella sorpresa. Infatti, il regista di questo film umanissimo, cordialissimo, modernissimo, è colui dal quale molti si attendevano solo epopee balenanti d'elmi e di corazze, colui che dal successo di *Ettore Fieramosca* e di *Un'avventura di Salvatore Rosa* è stato quasi danneggiato. Questi successi hanno fatto sì che ognuno pensi a Blasetti come a uno specialista di pellicole in costumi molto costosi. Ecco invece un film grazioso, intimista, delicato, senza corruschi guerrieri e imperiose regine. Un film che si svolge tra la piccola e la brava gente di oggi, con un poetico ritmo dinanzi al quale ci si deve levare tanto di cappello. Non dico che Blasetti è il migliore dei nostri registi. Non lo dico poiché i paragoni sono sempre odiosi. Constatato solo una cosa semplicissima. I registi, ancora in lizza, dei tempi del muto e dei primi tempi del sonoro, sanno raccontare, benché siano un po' grossolani, mentre i nuovi registi sono più raffinati ma non sanno raccontare. Blasetti ha invece i pregi degli uni e degli altri. E' fine nel gusto ed è chiarissimo — almeno in questo film — nella narrazione. Egli si fa capire, giunge direttamente ai nostri nervi, e al nostro cuore. La favola di *Quattro passi tra le nuvole* è molto, graziosa. Ed è così ben raccontata da Blasetti che se la riassumessi qui in poche parole, farei una ben meschina figura. Gli attori sono poi guidati incantevolmente, anche nei più piccoli ruoli. Cervi è trepido, discreto, simpatico come non mai. Anche Silvani, Celano, Romano e Arturo Bragaglia vanno a gonfie vele. Che vi dirò poi degli occhi oscuri e profondi di Adriana Benetti? Nessuna fanciulla si addice come lei a coloro che nelle fanciulle cercano la verecondia e l'umiltà. Io propendo invece per le donne fatali. Ma poiché un giornale di provincia ha osservato che sono uno scrittore troppo erotico, non fiato più. E del resto se mi mettessi a ragionare sui rapporti tra la seduzione muliebre e l'arte cinematografica, non so dove giungerei. Se mi mettessi io a camminare tra le nuvole, altro che quattro passi. Non poggerei mai più i piedi sulla terra.

dolorosissima vicenda de *I due Foscari* mi era, sinora, ignota. In collegio avevo per compagni due Foscari, Giorgio e Paolo, che ora sono, credo, ufficiali di marina. Dei Foscari del celebre dramma avevo udito parlare molto, ma molto scialbamente. La mia ignoranza giungeva al punto che, nel costante bisogno di stabilire intorno a me la felicità, avevo persino vagheggiato di far sposare i due Foscari con le due Orfanelle, se proprio i due Sergenti non avessero voluto saperne di spozalizi. Ora invece, attraverso questo emozionante film — diretto da Enrico Fulchignoni — di cappa e spada, che frutterà un monte di quattrini, ogni angolo della vita del povero Doge e di suo figlio mi è stato svelato. Ne sono lieto. Sono lieto anche d'aver rivisto Elli Parvo, una florida donna che mi piace molto, e Carlo Ninchi vestito di un bel camiciotto e coperto da lunghi capelli bianchi. Dopo aver fatto tante volte il gallo della Checca, dopo essersi esibito tante volte nella parte del mascalciaccio dominatore, ora Ninchi è, con compunto decoro, un vecchio padre cui stanno per mandare il figlio sul patibolo. Vi assicuro che tutta la storia procede egregiamente. Non so se sia stato uno starnuto o un singhiozzo, ma credo che qualcuno, vicino a me, piangesse.

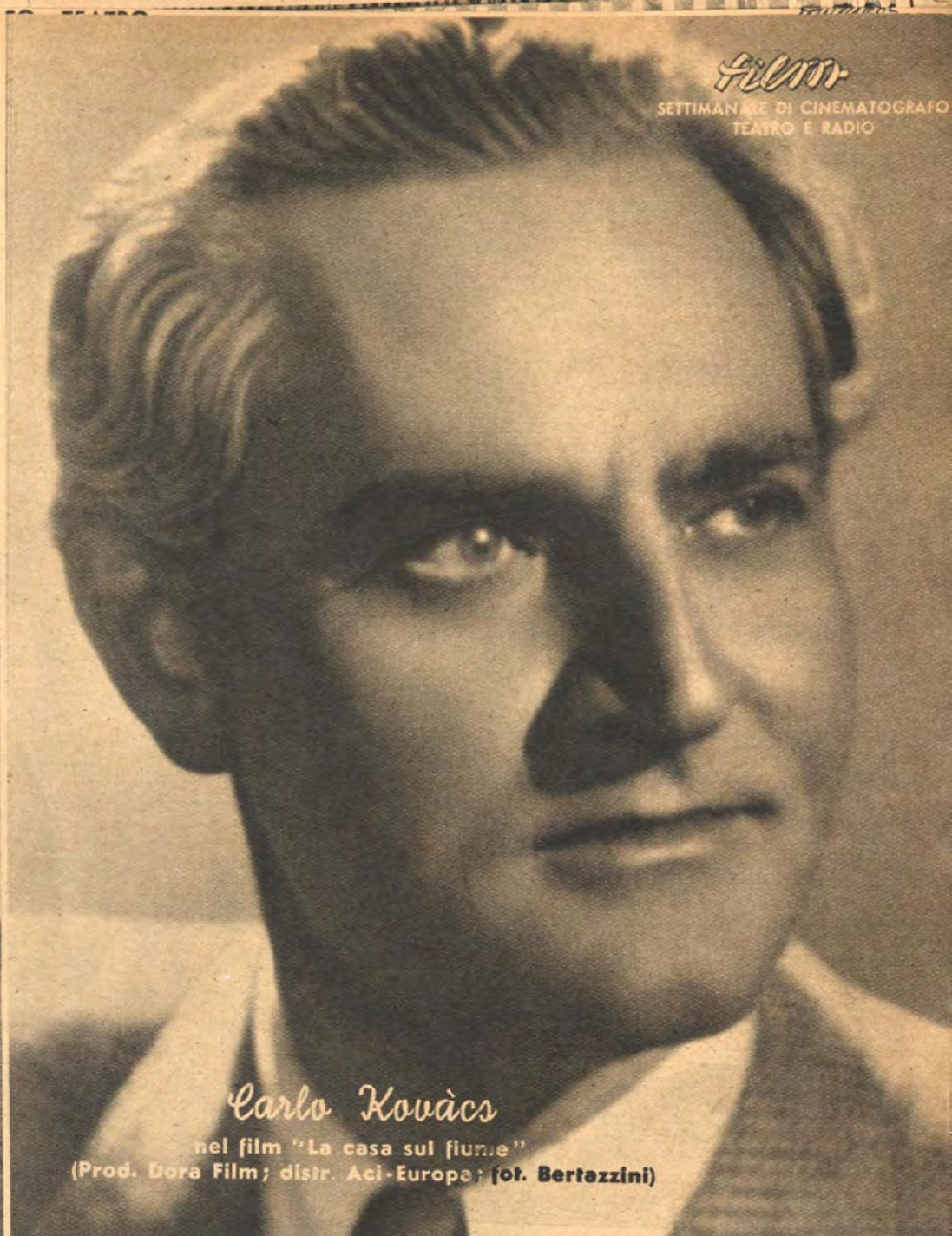
Tentazione è il dramma di un giudice. Una donna muore. Chi l'ha uccisa? Non ve lo dirò certo io. Vi dirò solo che Zita Szelezcky è una canzonettista azzeccosa, che Francesco Kiss è inflessibile, che Toso non si merita sempre di chiamarsi Otello, che il giovane regista Aldo Frosi, al quale è dovuto questo film ricco di intenzioni e di baldanze, è da tenersi d'occhio. Egli può essere contento di questa sua prima prova. Nonostante che siamo intorno al Natale, egli può essere contento come una Pasqua.

Alla prima di *Malombra*, c'era nella sala, seduto accanto a me, un ometto tondo e accigliato che teneva fra le mani, religiosamente, un globo di vetro nel quale guizzavano due pesciolini rossi. Era forse il dono che portava a casa per il suo bambino, mentre a sé stesso aveva donato un biglietto di platea. Alla fine del film, questo ometto serio serio si è alzato e ha gridato: «Non ne ho capito niente!». Caro ometto rotondo, mi pare che tu abbia esagerato. E' vero solo che il film ha un'atmosfera cupa, un po' oppressiva, un po' pesante che non può essere gradita da tutti quanti. A chi, per esempio, è piaciuta *La famiglia Brambilla in vacanza*, non può piacere *Malombra*. E io ti ho riconosciuto, caro ometto. Tu, alla prima della *Famiglia Brambilla*, te la spassavi un mondo e ridevi a crepapelle. *Malombra* si rivolge invece a un altro pubblico, più colto e più fine. Era difficile portare sullo schermo la densa materia del più inquietante romanzo fogazzariano. Soldati, il letteratissimo Soldati, lo ha fatto. Si tratta di un lavoro nel quale lo sforzo di fare qualcosa di molto grosso e di molto bello è evidente: evidente anche nei risultati. Ma i pregi di Soldati, ora surrealista, ora medianico e ora crepuscolare, sono stati decantati tanto che sarebbe uggioso ripetersi. E' da osservarsi piuttosto come sugli attori la follia di Marina di *Malombra* si riflette così che sembrano tutti un po' matti. Tra le trovate, c'è molto gergo lombardo, alcune didascalie tipo 1915 e una voce d'oltretomba. A proposito del 1915, ho visto in quell'anno, nel cinematografo Cines, in via Nazionale, la pellicola *Malombra* di allora. I realizzatori di oggi debbono anche aver guardato, sulla moviola, la vecchia pellicola. Infatti Isa Miranda somiglia nelle mosse all'attri-

Scusate la mia ignoranza, ma la



Lida Baarova
protagonista del film "Ragazza in blu"
(Esclusività Consorzio Eia)



Carlo Kovács
nel film "La casa sul fiume"
(Prod. Dora Film; distr. Aci-Europa; fot. Bertazzini)



Paolo Stoppa
ne "Il nostro prossimo"
(Icar - Generalcine; fot. Pesce)



Silvia de Bettini
che sta lavorando in "Maria Malibran"
(Prod. Itala-Aci Europa; fotogr. Wog)

LUCIANO RAMO:

COLLOQUI INVENTATI

Vanna Vanni ha compiuto i sette anni di età... cinematografica - Storia di una profezia - Ferruccio Cerio, l'uomo-finimondo - Vigilia della grande prova

ce di quella volta. Quando Checchi la bacia, ella fa, sulla bocca di lui, un identico movimento con la mano. In quanto alla Miranda, bisogna intendere. Dividerei le artiste in tante categorie: le viziose, le tenebrose, le rugiadose, le smorfiose. La Miranda è la capofila delle misteriose. Alcune parti le stanno dunque a pennello. Ma, siamo sinceri, ella non ha nulla di araldico. Qui è un po' chiamata contessa e un po' marchesa. In ogni modo, se sta bene addosso alla Miranda il mistero di Marina di Malombra, di questa non le sta ugualmente bene addosso la nobiltà, nonostante il parrucchino biondo. (Mi permettete una freddura? Se in questo film, invece di uccidere il giovane innamorato, Malombra lo avesse sposato, le loro nozze sarebbero state le nozze con i fichi Checchi). Per essere obbiettivi, questo film ha anche bellissimi square: quello della passeggiata nel parco con la bicicletta dalla ruota altissima e con una musica deliziosa, quello della morte dello zio, quello del discorso del frate nel salotto, quello del pranzo sulla veranda. La graduatoria degli attori, prescindendo dalla protagonista e dal dignitosissimo Corrado Silla, è questa: Biliotti, Irasema Dilian, Nino Crisman, Gualtiero Tuminelli, Moschini, la Dondini. L'elemento più affascinante è, questa volta, la fotografia. E' dolcissima la ricerca dei panorami. Il gusto del lago, allucinatorio, dà un brivido di angoscia e di piacere. Bella Italia, amate sponde. Così viene voglia di mormorare. E, poiché alla fine del film si afferma che nel mondo c'è una speranza per tutti, vien voglia di dire a Soldati che da lui, così bravo e così sensibile, il nostro cinematografo spera sempre di più.

Chi non ha letto « Vita militare »? Chi non ricorda la mirabile novella della ragazza impazzita per amore di un tenentino: della ragazza che, allo sbarco di un altro ufficiale, crede di rivedere in lui quello dal quale era stata abbandonata? Ebbene, eccola viva, commovente e straziata, la povera demente di De Amicis. *Carmela*, sullo schermo, ha guadagnato un calore ed un vigore straordinari. Flavio Calzavara, che stimo molto, non poteva resuscitare la palpitante e sventurata creatura con più patetico zelo. Ma il successo si deve soprattutto all'interpretazione di Doris Duranti. La maniera con la quale ella sa entrare in alcune parti fa pensare quasi a fenomeni di metempsicosi e di trasumanazione.

Questa volta Doris Duranti è ancora più nervosa, intelligente e bella del solito. La scenografia non è del genere che piace a me, ma è accuratissima. Questo film ha, poi, un altro merito: apre le porte di Cinecittà a un altro scrittore della fine dell'Ottocento: allo scrittore più carico di umanità che i nostri genitori abbiano mai conosciuto. Signori produttori, mettetevi sull'attenti. Entra, con tutti gli onori, il vecchio De Amicis. Ma ora non esagerate, secondo il vostro solito. Non scedete mezza dozzina di film deamicisiani frettolosamente. Sapete trattare il buon De Amicis con tutti i riguardi che egli merita, cogliete gli aspetti cinematografici con cauto amore e vedrete quanta fortuna egli vi porterà.

Diego Calegno

Per sopprimere alle presenti difficoltà nella produzione e consegna della pellicola vergine e per limitare, di conseguenza, il consumo del negativo e del positivo, oltre ad aver stabilito come massima quota produttiva quella di 30 film all'anno ed aver fissato il metraggio non superiore ai 2.500 metri, il Ministero della Cultura popolare ha determinato quanto segue: 1) la stampa delle copie per l'istituto è consentita nei seguenti limiti massimi: a) film di carattere politico e di eccezionale importanza, 35 copie; b) film normali, 24 copie; c) film di minore rilievo, 15 copie; 2) il quantitativo di pellicola vergine sarà consegnato alle case produttrici della "Ferruccio"; 3) i limiti massimi d'assegnazione per ciascun film sono: 25.000 metri di negativo per le scene, altrettanto per il sonoro e 50.000 metri di positivo; 4) per la pellicola occorrente alle operazioni di doppiaggio i limiti massimi d'assegnazione per ciascun film sono: 15.000 metri di negativo e 15.000 di positivo.



Marka Röck ed Heinz von Küsserow in una scena del film "Amami" (Ufa-Germania Film). Elli Parvo e Theo Lingen nel film italo-tedesco "Sette anni di felicità" (Fono Roma-Bavaria-Film Union; distr. Rex).

LA BUCA DEL SUGGERITORE SUL "GIORNALINO"

di **Roberto Bartolozzi**

Il film su Gian Burrasca, l'eroe del « Giornalino della Domenica » di Vamba c'interessa per un episodio particolare che, riteniamo, sia sconosciuto ai più: un episodio che non riguarda i personaggi e le loro avventure, ma piuttosto i lettori e gli affezionati di Burrasca. I quali come tutti sanno, si erano stretti in una specie di società detta dei *Grilli* ed avevano l'abitudine di riunirsi periodicamente in una città d'Italia per celebrare con un fraterno agape il loro eroe. Capito una volta che, riuniti in una città al confine della Venezia Giulia, i *Grilli* proclamarono senz'altro l'indipendenza di Trento e Trieste dal governo imperiale austriaco e la loro annessione all'Italia. Gesto simbolico, naturalmente, ma molto significativo, tanto che vi furono da parte dell'allora imperiale governo di S. M. Francesco Giuseppe, proteste e richieste di spiegazioni e scuse. La cosa ebbe un seguito perfino alla Camera italiana, dove alcuni deputati chiesero al governo delucidazioni e chiarimenti a proposito del gesto dei *Grilli*.

Episodio simpatico che assolutamente non ci faremmo sfuggire. Se la letteratura per ragazzi aveva allora tanto seguito e tanta importanza da assurgere, in determinati momenti, a vera e propria manifesta-

zione politica, nessuna meraviglia che un bel giorno quei ragazzi, lettori di « Gian Burrasca », abbiano deposto il « Giornalino della Domenica » e imbracciato il fucile per an-



Carlo Nizchi in "Stasera niente di nuovo" (Italcine-Idi)

darsi a prendere colle armi quelle città che alcuni anni prima avevano deciso di annessere all'Italia per proprio conto. Tutti Gian Burrasca, quei ragazzi d'Italia, e l'allora imperiale e reale Governo austro-ungarico faceva bene, in fondo, a preoccuparsene.

Roberto Bartolozzi

— Vorrei — dico accostando Vanna Vanni durante una battuta d'aspetto che le concede Guglielmo Giannini regista di « Grattacieli » — vorrei farvi tanti e tanti auguri per il vostro compianto...

All'ombra di quel casco morbido che sono i capelli di Vanna, l'azzurro di quegli occhi da bambola mi si spalancava addosso improvviso. Protende il capo, lo scuote due volte, tre volte, come a chiedermi che cosa vado dicendo: e non vi dico i giochi di luce che su quel casco combinano le lampade di Cinecittà.

— Non compite oggi, o in questi giorni, sette anni? Sette anni di età. Sette anni di età cinematografica?

Divido la domanda in tre periodi, come vedete: sezione la battuta in tre rate, e scusate ma i ragionamenti non sono mai troppi: poi sto a vedere che cosa succede.

Ma non succede niente di straordinario.

L'azzurro di quegli occhi ritorna assolutamente normale: subito Vanna si rifa il volto suo solito, il volto sempre un po' assente, lontano, tra sogno e sogno. Un volto fra le nuvole: da grattacieli, penso giustamente giannini.

— Sette anni: già, son sette, proprio di questi giorni — dice, e le dita, mentre ella mormora trentacinque, trentasei, eccetera, scattano a ventaglio, poi si mettono ad accompagnare le parole e si muovono come le accompagnassero sull'arpa.

— Come andiamo — domando — con la profezia della zingara rumena?

— Come sapete?

Non rispondete alla mia domanda con un'altra domanda, vi prego! (Facevo un po' l'autoritario, e la colpa è dell'ambiente, dell'atmosfera poliziesca e del colore funzionale di questo film che si va girando). Coraggio! Come andiamo con quella profezia?

— Giudicate voi stesso: quella zingara mi disse, giacché lo sapete, che un giorno sarei volata. Drizzò la mano, la fece scattare protendendo il braccio come una saetta, profetizzando tante cose in rumeno, una delle poche lingue che allora non conoscevo ancora...

— Suppliste, immagino, a questa deplorevole lacuna.

— Fu gioco forza, ve l'assicuro, assolutamente gioco forza. Anche per colaudare, anno per anno, l'esattezza di quelle parole, dolcissime all'orecchio del resto come la maggior parte delle parole rumene...

— E collaudaste?

— Giudicate voi, ripeto. La donna di Yalta parlò di saetta...

— La vostra Freccia d'oro...

— Di fortunoso andare...

— I vostri Sette giorni all'altro mondo...

— D'altre fortune e fortune...

— Il Re di danari...

— E di ori nascosti, d'avvenire a disposizione, di luci folgoranti...

— I Castiglioni, il Destino in tasca, Fuochi d'artificio... E' meraviglioso!

— Sì, dico, quei venti e più film da me girati in sette anni, sono stati dolcissimi alla profezia. Che dirvi di più? Adesso la profezia mi fa paura. Questa saetta che parte come una freccia d'oro e arriva ai Grattacieli...

Ride. Porta alla fronte, alla base del casco dei capelli, quella mano che ha giocato sull'arpa per cinque buoni minuti. Riappare, improvviso, tutto quel panorama d'azzurro nelle sue pupille lucenti. Capogiro da grattanuvole?

— Sapete, a proposito — io dico — di grattacieli, la curiosa origine di questi?

— No.

— Un giorno Mattioli, che m'aveva voluto compagno nelle sue audaci imprese zabumistiche, mi diede a leggere un copione.

— I Grattacieli di Giannini.

Aspettate: mancava il primo foglio, il foglio recante titolo ed autore. Leggo e dico a Mattioli: è un lavoro di prim'ordine. Ma basta, io credo, per il momento, con lavori di autori americani. Che diranno di noi? Questo è fatto il fattaccio suo. Basta coi lavori a colpo sicuro. E' tempo di buttarsi allo sbaraglio. Restituimmo il copione.

— Era Grattacieli.

— L'avete già detto. Fate bene a ripeterlo. Era proprio Grattacieli. Giannini l'aveva scritto per scommessa. A me pare che in cinque giorni avrebbe scritto qualche cosa da « papparsi » svariati Dunning e variopinti Abbott.

— Come infatti se li è pappati — conclude Vanna.

Io non so se a voi è mai venuta la felice idea di presentarvi, mettiamo, ad un generale di brigata, mentre il sipreordinando un'azione con lo stato sentarvi, dico, e, salutato il generale, chiedergli come nulla fosse:

— Caro generale, vogliamo far quattro chiacchiere?

Caso mai una idea siffatta sia stata da voi concepita ed attuata, addio la finezza di raccontarmi come è andata a finire la vostra impresa. Per conto mio, sto per narrarvi che cosa mi è successo due giorni fa, quando sono andato a chiedere lo scambio di quattro chiacchiere con Ferruccio Cerio.

Compatitemi ed ascoltatemmi.

L'uomo-finimondo era in pieno esercizio delle sue funzioni.

Delle sue funzioni di finimondo, beninteso, le quali non hanno assolutamente nulla da vedere con quelle del medico - drammaturgo - regista - sceneggiatore - e tutto il resto che forma l'attività del Nostro da vari anni a questa parte.

Non è da tutti sbrigare le pratiche che si riferiscono alla carriera ed al vivere quotidiano dell'uomo-finimondo. L'uomo-finimondo si nasce. Seguono, poi, l'adolescenza, la giovinezza e la maturità dell'uomo-finimondo, fino a quel perfetto stato, a quella compiuta fisionomia d'uomo-finimondo che confina precisamente con la fine del mondo: e voi capite subito che codesta fisionomia compiuta non si tocca mai. Se si toccasse, vorrebbe dire che il mondo è finito.

Entro e, come un passero sconsigliatamente caduto nelle reti di un roccolo, qualche cosa come la fine del mondo si scatena intorno a me. Forse avete visto, talvolta, un passero sconsigliato, in quelle condizioni. Le mie si manifestano con ascoltazione di urla assortite, imprecazioni di natura varia, rovesciare di mobili in perfetta concomitanza di suono e di effetti. Vedo, persino, ballare un tavolino. Proprio così: ballare il tavolino dietro il quale Cerio sta seduto. Immagino che sia seduto, giacché il suo volto non scorgo, nulla di quella fronte da giovine Cavour, di quegli occhiali da pienpotenziario del Celeste Impero, di quel suo impianto maschile da principe dei volti: tutto è, sulle prime, sommerso da piramidi cartacee, buste inverosimili, libri e fotografie a cataste, giornali a montagne. Una formidabile natura morta, in fondo alla quale, proprio mentre si scatenano gli elementi sonori che vi dicevo, la sua voce, la voce di Cerio prorompe infuria emerge come dalle profondità di un vulcano:

— Avanti! Quattro chiacchiere? Come no! E' giusto il momento! Perbacco! Arrivi a tempo!

Frasi e punteggiature si seguono, anzi si insegnano, mentre quel tavolino esegue la diabolica danza che vi dicevo, in seguito ad una sequenza di pugni che il Nostro assesta a punti e virgole, tra un tempo e l'altro di quella musica forsennata.

Dò uno sguardo al panorama che mi circonda: è apocalittico, c'è niente da dire. E percosso, come ogni apocalisse che si rispetti, da una colonna sonora ad hoc. Una stanza di comando improvvisata sopra una zattera in balia dell'uragano. Gli squilli del telefono sono fischii di vento oceanico. Gli ordini ed i contrordini sono il mugghiare delle onde in bufera. Il ticchettio delle macchine per scrivere è il picchiare di lampadine che si accendono come fari, il battere di porte come scoppiai di tuoni, e gente che entra, che esce in furia, a precipizio, come fauna che emerge e si sommerge nei flutti circostanti.

— Io, veramente, non avrei più bisogno di scambiarle, queste quattro chiacchiere, caro Cerio...

— No!!!! — urla il Nettuno.

— Mi basta quel che vedo per saperne abbastanza di questa tua vigilia di esperimento. Dov'è De Stefani? Forse potrebbe dirmi lui...

Allora vedo Cerio uscire da quel fondo di natura morta e venirmi addosso. Per un attimo temo che voglia picchiarmi. Ma non è così: è il medico che, improvvisamente, torna in lui: il medico che egli era un tempo, il medico che talvolta egli ricorda di esser sempre. Mi è addosso: mi tasta il polso. Mi passa una mano sulla fronte. E' un vero miracolo che non mi faccia tirar fuori la lingua.

— Dici che vorresti vedere De Stefani? Ma ti senti bene? Che disturbi accusi? Dimmi!

E' allora soltanto che io ho l'esatta visione della sciocchezza che ho fatta, nel tentare un colloquio con Ferruccio Cerio, proprio alla vigilia della grande prova che De Stefani e Cerio tentano col loro esperimento del film senza divi (e senza sprechi).

Voi ne siete già informati. De Stefani ha già parlato d'ogni cosa nello scorso numero di « Film ». Ma lo progettavo, per mera, congenita ingenuità da parte mia, di fare cantare Cerio sull'argomento. Non son riuscito a nulla: è il meno che poteva capitare a chi come me, suppone di poter trattare a tu per tu con questo finimondo d'uomo che è Ferruccio Cerio.

Luciano Ramo

MUSICA A ROMA

"AH, NON CREDEA MIRARTI!"

di Santi Savarino

Quando Vincenzo Bellini scriveva *La Sonnambula* era nel pieno dell'apoteosi con Giuditta Turina. Una passione nuda e bruciante, che i sensi e i sentimenti si danziavano nel tormento della reciproca gelosia. Come faceva Bellini a scrivere quella musica così pura e innocente mentre la passione urlava e esasperava due corpi e due cuori? Questo era il chiodo di Giuditta Turina. E si sfogava in rimbrotti: tu ami un'altra donna. L'altra Giuditta, la Pasta, o la figlia dell'altra Giuditta? E Bellini scriveva quella melodia continua di trentadue battute — Ah, non credea mirarti — ininterrotta e lineare, esempio tipico e ineguagliabile di espressione lirica, non improvvisata, badate, ma riflessiva, che denuncia la piena maturità dell'artista e il suo slancio prepotente verso la purezza totale del canto. La purità sublime e necessaria — dirà Gabriele. Un miracolo. Già tutta quest'opera, che ha una fisionomia inconfondibile è un miracolo. L'ambiente, i sentimenti dei singoli personaggi, le impressioni corali, la tenuità e la delicatezza della vicenda, l'atmosfera — non so, lettore, se ci hai ba-

aderente alla natura e allo spirito della composizione. Tullio Serafin ha guidato quel fiume di melodia con sapienza somma e intelligenza acutissima, raggiungendo tra vocalità e orchestra un equilibrio di rara bellezza. Margherita Carosio, deliziosamente trasognata e tormentata, ha dato ad Amina il suo vero volto e la sua precisa espressione; il tenore Tagliavini l'ha mirabilmente secondato con delicatezza di accenti; il basso Tajo ha cantato e agito con vigore e dignità, la Covezzi e la Lambertini hanno dato sapore alle loro piccole parti; tutti insomma hanno contribuito a creare uno spettacolo di alto rilievo, cui la regia di Riccardo Piccozzi ha saputo conservare quel carattere lido e agreste che è nell'intima sostanza della delicata vicenda. Ottimo il coro. Successo trionfale.

La *Gioconda*: spettacolo natalizio. Se la tradizione è rispettata ancora, a sessantasei anni di distanza, vuol dire, che, di fatto, quest'opera, di cui si dice che Giuseppe Verdi avesse paura (ma non è vero), ha ancora il suo potere di richiamo. Quando poi si annunzia un complesso come quello del Reale, con Beniamino Gigli, Gina Cigna, Ebe Stignani e Armando Borgioli, è naturale che la folla media faccia ressa al botteghino e si abbandoni poi all'esaltazione e alla gioia.

Gigli ha dovuto bissare *Cielo e mare*, la Cigna e la Stignani hanno gareggiato a sopraffarsi nel famoso duetto *L'amo come il folgor del creato*. Borgioli ha prodigato la sua voce nelle truci e gravi incombenze di Barnaba. Attilia Radice ha danzato insieme al corpo di ballo con una foga e una disinvoltura ammirevoli: che volete di più? Ah, persino il brigantino del secondo atto merita la sua lode. E il coro e l'orchestra, tutti e tutto insomma. Naturalmente, successione. E chiamate innumerevoli agli artisti e al maestro De Fabritiis che ha guidato lo spettacolo con indiscreta abilità.

Io ho una qualche prevenzione — ma credo giustificata — contro gli autori che si fanno interpreti delle opere altrui e delle proprie. Una cosa è la facoltà creativa, un'altra cosa è la facoltà interpretativa: si può essere un genio, e aver creato musiche immortali, ed essere contemporaneamente un direttore d'orchestra di non alta classe. Non so, ma credo che Giuseppe Verdi non fosse nemmeno un ottimo direttore di banda, e fu ed è e sarà Giuseppe Verdi. Lo stesso dicasi di Riccardo Wagner, nonostante i suoi giusti insegnamenti sull'arte di dirigere.

Con questo non voglio dire che Riccardo Zandonai non sappia dirigere. Anzi. Anzi l'illustre maestro trentino ha qualità di sicurezza e di sintesi che si riscontrano difficilmente in tanti altri, ma vorremmo vedere in lui un più sicuro e vario approfondimento, una cura più minuziosa ed estrosa, quel *quid* insomma che confina con la magia e che è prerogativa dei grandi interpreti. E non sempre si vede. Forse pretendo troppo; ma se non si pretende dagli eletti da chi si deve pretendere?

Chi ha trionfato senza discussioni, nel concerto di domenica al teatro Adriano, è stato il pianista Tito Aprea. Il *Concerto n. 1 in re minore di Brahms*, complesso e vario, è stato eseguito dal pianista romano con sicurezza e soavità impareggiabili. C'è in lui una tendenza a lirizzare che costituisce in fondo il fascino del suo tocco; ma c'è altresì una chiarezza incisiva che è frutto di una tecnica non solo perfetta ma scaltrita. Il pubblico, naturalmente, ha fatto il valoroso pianista accoglienze festose, e lo ha costretto a concedere molti numeri fuori programma.

Zandonai ci ha fatto fare la conoscenza del seicentista Francesco Bomperti, «nobile dilettante di musica», — com'egli si definiva — di cui alcune pagine andarono a finire, per errore, nella musica di Bach. La qual cosa dimostra, per lo meno, che Bach stimava il nostro autore trentino; altrimenti non si sarebbe preso la briga di copiarne la musica. Composizione scolastica, ma di ottima fattura e nobilitata anche se non estrosamente, ispirata.

Il programma comprendeva inoltre la nota *Rapsodia trentina* dello stesso Zandonai, il *Minuetto* e il *Chiostro di Luna* della *Suite bergamasca* di Debussy, l'*Incanterio del Venerdì Santo* di Wagner e la sinfonia dell'opera *Donna Diana* di Reznicek. Calorosi applausi alla fine di ogni pezzo.

Santi Savarino

* Nazionale annuncia *"Conchita"*, film che avrà ad interprete principale Doris Duranti la quale, per l'occasione, diverrà bionda. *"Conchita"* s'intitola pure un'opera lirica di Riccardo Zandonai ed il film avrà quella musica per commento. L'opera originaria ispiratrice è *"La femme et le pantin"* di Pierre Louys, dalla quale fu tratto già un film nordamericano: il ben noto *"Capriccio spagnolo"* che ebbe ad interprete Marlène Dietrich.

* *"Lanciere"* è il titolo di un altro film di guerra, ad esaltazione delle gesta dei dragoni del Savoia Cavalleria sulle steppe del Don, che sarà prodotto dalla Scalera



Adriana Benetti, protagonista di *"Quattro passi fra le nuvole"* (Cines-Amato-Enic; fot. Pesce). — Roberto Villa, Paola Veneroni, Carla Del Poggio e N. Paoli in una scena di *"Signor notte"* (Imperial-It; fot. Bragaglia).

LE SCIMMIE E LO SPECCHIO

Antonio Centa

Il protettore dei fringuelli
Dalla macchina da proiezione agli studi di agricoltura - Da Hollywood a Roma

Maniago è un grosso paese dell'alto Veneto, situato fra Cellina e Meduna, e noto, oltre che per i ruderi d'uno dei principali castelli friulani, per le sue coltellerie. L'acciaio di Maniago è apprezzato in tutta Italia, e se un giorno vi capitasse di ricevere una coltellata, sarebbe sempre notevole soddisfazione per voi sapere che essa vi è stata inferta con una lama di Maniago.

Voi mi chiederete a che cosa serve questa introduzione, dato che devo parlarvi di Antonio Centa, e non di tempo d'acciaio; vi rispondo che l'introduzione era necessaria per situare il personaggio nello spazio, dato che Centa è nato appunto a Maniago, il 10 agosto 1901. E questa data, situa il personaggio nel tempo, dimostrando che io, se ne sia l'umile biografo di genti eccelse, conosco le tre unità aristoteliche.

Quanto all'azione, quella che sta svolgendo è degna di nota. Voi sapete che l'uccellazione, nel Veneto, è un'arte, antichissima e tale da dar lustro e decoro a chi la esercita. Nelle vecchie famiglie, i richiami, i fringuelli ciechi e canterini, sono annoverati fra i beni più preziosi. E il nonno di Antonio Centa, è famoso in tutta la zona per i suoi richiami. Ne possiede una sessantina, tutti ottimi, tanto che altri uccellatori vengono dai paesi vicini per vederli. Ogni fringuello ha un nome, ed è curato come una persona di famiglia.

Bene, un giorno il piccolo Antonio è nella fattoria del nonno. I bambini, si sa, sono animi aperti alla propaganda, di qualunque genere essa sia. Dopo aver letto il *"Cuore"*, un bambino appena appena un po' romantico, è capace di pregare Dio perché faccia cadere per strada vecchi signori, al solo scopo di poterli gentilmente aiutare ad alzarsi.

Antonio, fermo davanti alle gabbie dei fringuelli, si abbandona a nobili pensieri. Ha letto recentemente una poesia in cui si parla con ammirazione d'un fanciullo che ha aperto la gabbia dove stava rinchiuso un merlo, ridandogli libertà al prigioniero. E anche la vispa Teresa, quando volle acciappare la farfalla, si sentì dire amare parole. Ora ecco qui sessanta uccelli prigionieri, ci sarebbe l'occasione di compiere una memorabile opera di bene, di farsi citare nei libri scolastici, per tutti i secoli a venire.

Antonio s'avvicina a una gabbia, guardandosi attorno con aria circospetta. E' un pomeriggio d'estate, il sole dardeggia a piombo sul cortile adombrato. Flic, il braccio, dorme all'ombra di un carro, ansimando. Perfino le sventate galline hanno movimenti più lenti e pigri del solito. Aprendo le gabbie adesso, nessuno se ne accorgerebbe.

Cip, cip, Antonio allunga una mano verso lo sportello; egli non pensa che i fringuelli sono quasi tutti ciechi, che molti di essi sono prigionieri da dieci anni, quindi non riuscirebbero a vivere in libertà. E' deciso a compiere una nobile azione, e la compie. Apre gli sportelli, uno dopo l'altro, aiutando i richiami a uscire. Soltanto quando lo irrimediabile è compiuto, si rende conto dell'enormità commessa, e il cuore comincia a battergli forte, pupun, pupun, preannunciando i guai venturi.

Torna il nonno, il famoso uccellatore, insieme ai due figli. Come sempre, va a dare un'occhiata ai suoi diletti richiami, e vede il disastro. E' il più brutto momento nella vita di quell'onesto uomo: se la folgore gli avesse distrutto la fattoria, non ne soffrirebbe di più.

I fringuelli, i fringuelli! — mormora, senza fiato. Gli uomini urlano, le donne sono pallide, tutta la fattoria è in subbuglio. E finalmente il piccolo colpevole viene individuato condotto di fronte al padre, allo zio, e al nonno.

Tu, sei stato tu ad aprire le gabbie? Sì, è stato lui: e le botte gli piovono addosso, sode e fitte: botte e maledizioni, scappellotti e improprietà, fino a stordirlo. Antonio è già malconcio, quando la nonna, giovandosi di tutta la propria autorità, riesce a strapparlo dalle mani degli uomini: livido, dolente, piangente.

Il bambino che ambiva essere citato sui libri scolastici, ha avuto la prima vera lezione di vita. Ha imparato che le buone azioni vanno compiute con saggezza e circospezione, perché assai spesso sono nocive sia a chi le compie che a chi le riceve.

Antonio è un ragazzo ingegnoso e turbolento, dotato d'uno spirito d'avventura per cui cerca di rendere avventurosa anche la sua modesta vita nel paese veneto. La scuola non lo attira molto, gli sembra straordinariamente noiosa, e la evita quando può. In compenso gli piace assai il cinematografo, e giudica Za la Mort una dei più eminenti uomini del mondo. Eguale considerazione ha per Buffalo Bill, e per

DINO FALCONI:

ASSALTI DI SCHERMO

● Tino Scotti sarà il protagonista di un film Manenti intitolato *Vita da cani*.

Vuoi vedere che si tratta di un'autobiografia?

● Gallone dirigerà *Harlem*, film tratto da un soggetto di Giuseppe Achille.

Sarebbe come dire: il Gallone d'Achille.

● Il commento musicale di *Napoleone a Sant'Elena* sarà costituito, dice un notiziario, da musiche di Beethoven, curate dal maestro Mancini.

Ma perché? Stavano poco bene?

● A proposito, la Scalera indurrà un concorso nei riguardi del suo film *Napoleone a Sant'Elena*.

Beh, trattandosi di un film con Napoleone è logico che sia concorso.

● Prima *Carmela*, ora *Dagli Appennini alle Ande...*

Uhm! Da De Amicis mi guardi Iddio che a quegli altri ci penso io...

● Si dice che Clara Calamai, la ossessionante protagonista di *Ossessione*, dimostri in quel film notevoli doti di ossess'appello.

● Si annuncia una riduzione cinematografica della pucciniana *Madama Butterfly*.

E allora canteremo: «Un bel di vedremo - levarsi un film di fumo...».

● A *Napoleone a Sant'Elena* prende parte anche Rosetta Tofano. Chi conosce questa nostra brillante attrice si domanda che diamine possa fare la bruna Rosetta in un film napoleonico.

A meno che non faccia la rosetta... della legion d'onore.

● Tullio Carminati ha un cameriere che è stato soprannominato «il re di Roma». E tutto perché quando qualcuno in teatro gli domanda chi sia, egli risponde:

— Servo Tullio.

● Sembra assicurato che Gloria Swanson tornerà allo schermo in un ruolo di donna fatale. Proprio vero che la Gloria non invecchia!

Dino Falconi

e diretto da Goffredo Alessandrini. Al soggetto ed alla sceneggiatura hanno lavorato lo stesso Alessandro con Oreste Biancoli ed Anton Giulio Majano.

* Il maestro Ennio Porrino sta preparando un nuovo balletto su trama coreografica di Attilio Millos. Tale balletto sarà formato con musica elaborata da precedenti composizioni dello stesso autore e sarà rappresentato al prossimo Maggio musicale fiorentino.

* In primavera Mario Soldati dirigerà — si dice — per la Lux un film tratto dalla commedia di Vittorio Bersezio *"Le miserie di Monsu Travet"*.



Elena Melazzi e Paolo Stoppa, interpreti di *"Grattaciel"* (Juventus - Enic; fotografie De Antonis e Vaselli).

dato; ma quando io sento quella primaria che è la madre di Amina attaccare: «piano amici, non gridate», mi vengono le lacrime agli occhi — tutto, tutto è di un candore e di una perfezione mai più raggiunti. Chi è riuscito come Bellini a risolvere, con mezzi così semplici, la musica in poesia, la convenzione in arte, lo stile in linguaggio? Nessuno.

Dopo la prima rappresentazione milanese, il *"Corriere delle dame"*, giornale avversario al nostro caro giovanotto (per ragioni... femminili!), non ebbe il coraggio di mettersi controcorrente, e concluse la sua critica con questo distico:

"Tanto una chiara fama l'avvalorò che amar si fa dagli nimici ancora".

Questa confessione vi delinea la natura e la portata di una vittoria dovuta alla prepotenza e al fascino travolgente di un'arte sana e compiuta che ancora oggi — e così sarà per l'eternità — ci appare di origine non umana, ma divina, opera di un genio. L'edizione dell'opera belliniana, dataci al Teatro Reale, non poteva essere più



Isa Miranda e Antonio Centa nel film Lux: "Zazà" diretto da Renato Castellani. — Massimo Serato, Irma ed Emma Gramatica, in una scena de "Le sorelle Materassi" (Universal-Cines-Enic; fotografie Vasselli).

Morgan il pirata, e gli piacerebbe molto diventare un cacciatore della prateria o una tigre dei mari; ma sono desideri difficili a realizzarsi, accidenti, bisogna accontentarsi dei surrogati che si trovano a Maniago e nei dintorni. L'attività verso la pirateria, cerca altri sbocchi; in fondo anche la scienza ha dei lati interessanti. Ancora bambino, Antonio si costruiva una macchina da proiezione, e ci si divertiva per qualche tempo, acquistando considerazione presso gli altri ragazzi del paese. Ma poi la bella vita finisce: a undici anni, il piccolo Centa viene rinchiuso in collegio, a Oderzo, e ci si annoia a morte. Più tardi va a Brescia, dove suo padre vuole che studi agricoltura; ma è un'epoca effervescente, trascorre del tempo a scuola vorrebbe dire scappare. Per le strade passano cortei comunisti, con gli arditi del popolo aggruppati sotto la vasta bandiera rossa; passano squadre fasciste, precedute dall'esile triangolo del gallardetto. Antonio fa di tutto per unirsi agli squadristi, ma essi non ne vogliono sapere, lo rimandano via a scappellotti. «Va a farti dare il latte dalla mamma», gli dicono, e questa è una profonda umiliazione. Non potendo fare altro, Antonio si procura una camicia nera, e la indossa. La prima volta che si fa vedere così a scuola, il professore lo guarda indignato, attraverso gli occhiali autoritari.

— Cosa fai tu, con quella camicia da operaio?

Liti a scuola, liti fuori di scuola. E gli studi languiscono tristemente. Antonio si rende conto che non riuscirà mai a procurarsi il diploma che renderebbe felice suo padre.

Trascorrono gli anni; Antonio è insoddisfatto, pieno di fermenti e aspirazioni impresse. Vorrebbe molte cose, e non riesce a ottenerne alcuna. Conosce le prime ebbrezze della vita, il biliardo, le donne, le partite a carte con gli amici. Il padre gli manda i soldi, ma durano pochissimo, su un mese ci sono almeno venti giorni di bolletta.

A diciott'anni, Antonio ha la sensazione d'essere già un fallito; non ha arte né parte, come dicono i saggi vecchi del suo paese, desidera infinite cose che non può procurarsi, e accetterebbe qualsiasi sacrificio pur di non vivere a Maniago. Non sapendo quale altra soluzione scegliere, si arruola volontario negli alpini e vi rimane per due anni, irrobustendosi nel fisico.

Quando viene congedato, ha l'impressione d'essere ormai uomo, e visto che

l'avventura non si decide a fargli visita, decide d'andare lui a cercarla. Il cinema ha un grande fascino per lui, conosce a memoria le biografie dei divi, e darebbe l'anima per poter entrare nel loro numero. Così, l'idea maturata attraverso mesi e di torbida meditazione, gli si presenta imperiosa alla mente.

— Papà, qui non faccio niente di buono, voglio andare in America, — dice un giorno.

Il padre lo guarda con apprensione, ma senza stupore. Ha capito da tempo che quel figlio ha bisogno di spazio, deve commettere molte sciocchezze prima di acquistare giudizio.

— In America? E cosa farai così lontano?

Il papà parla a bassa voce, e tiene le mani in tasca, per nascondere il loro tremore. Gli sembra di perdere definitivamente quel figlio scapato, ma non ha il coraggio d'opporci. «Fermati qui, — vorrebbe dirgli: — in negozio c'è posto anche per te, venderai ferramenta come ho fatto io per tutta la mia vita sposerai una ragazza del paese, avrai dei figli». Ma nella sua saggezza d'uomo anziano sa che simili discorsi sarebbero inutili in tale momento. Quando i giovani vogliono andarsene, non v'è gabbia o legame che riesca a trattenerli.

— Quando vuoi partire? — domanda.

«E l'America — l'è lunga e l'è larga...», dice una canzone popolare nostra. Appena sbarcato, Antonio si rende conto della profonda verità di quella strofa. Ha pochi soldi in tasca, non conosce l'inglese, né ha commendatizie per alcuno. Gira per New-York con la sensazione di trovarsi in un mondo irreali, e spende i pochi quattrini di cui dispone, facendo qualche conoscenza e imparando a masticare le parole indispensabili di quella lingua ostica. Quando è ridotto al verde, quando è in miseria nel paese dei miliardi, non è l'America a dargli una mano, ma la comunità di musicisti friulani, e accolgono da loro, fa l'assistente, aiuta a disinnervare i pavimenti che poi verranno realizzati in mosaico. Il lavoro è piacevole e abbastanza redditizio, per la prima volta in vita sua Antonio guadagna. Intanto impara perfettamente l'inglese, s'innamora, va al cinema ogni giorno, e Hollywood diventa per lui un'ossessione, gli sembra di non poter vivere lontano. Lo specchio e le ragazze gli dicono che è un bell'uomo,

con una faccia marcata, dei lineamenti forti; potrebbe riuscire, pensa.

I suoi nuovi amici lo sconsigliano: essi hanno sempre lavorato con le loro mani, credono soltanto nell'onesta fatica artigianale; e in loro l'antica saggezza della stirpe, che li spinge a odiare delle fortune troppo rapide e delle prospettive troppo allettanti. Ma Antonio non si lascia convincere. Ha risparmiato un po' di denaro, vuol tentare l'avventura. E parte per Hollywood; l'illusio raggiunge la capitale degli illusi, il fallito s'insedia nella Mecca dei falliti. Dopo ricerche e tentativi, riesce a farsi assumere alla Paramount, come impiegato di un certo mister Kay, che appartiene all'empireo degli onnipotenti. «Il primo passo è fatto», pensa Antonio, sicuro ormai di poter riuscire; e forse non è mai stato lontano dall'entrare in cinema, come in quell'epoca nella quale vi lavora. Mister Kay gli promette un provino, ogni tanto, come si promette un dolce a un bambino per tenerlo buono; e Antonio fa lo script-boy, che sarebbe una specie di segretario d'edizione, e muore per il desiderio d'affrontare la macchina da presa.

Va avanti così per due anni; intanto ha sposato Elena, figlia d'italiani stabiliti in America, ed ha acquistato saggezza sufficiente per capire che quel grande paese non è poi grande come sembra, e che le sue infinite possibilità appartengono più alla leggenda che alla realtà.

Giunge così il 1935. Si annunzia la campagna etiopica, si parla di sanzioni, gli italiani cominciano ad essere guardati male. Antonio è stufo d'Hollywood, stufo dell'America. Vi è rimasto per otto anni, e ormai la conosce abbastanza bene per disprezzarla. D'improvviso, pianta in asso tutto, s'imbarca, e torna in Italia.

Otto anni sono lunghi; ormai Antonio non è più un ragazzo, ha perso la parte negativa della sua inquietudine; eppure, giungendo a Maniago, ha ancora l'impressione d'insoddisfazione che aveva da ragazzo, gli sembra impossibile e ingiusto dover vivere là.

— Ora sei tornato, spero che avrai messo la testa a posto, — gli dice il padre. — Vieni in negozio, c'è lavoro anche per te, piano piano ti abituerai.

La logica e la saggezza, consiglierebbero ad Antonio d'accettare quella proposta; ma più forte di loro c'è l'istinto di giorvago che lo spinge a inseguire le aspirazioni non ancora sopite. Il cinema non prospera soltanto a Hollywood; a Roma, adesso, stanno lavorando, facendo film. Nascono nuovi registi, nascono attori e attrici. «Forse quello che ho cercato tanto lontano, e proprio qui», pensa Centa, e si trasferisce a Roma, sperando di poter fare del doppiaggio; conosce perfettamente l'inglese, che, per quello, gli potrà servire.

Ed eccolo a Roma: è un giovanotto che ha girato il mondo, sa vivere; non gli è difficile far delle conoscenze, introdursi nell'ambiente cinematografico; tanto più che gli otto anni d'America, sebbene siano stati assolutamente negativi per la sua carriera cinematografica, gli creano di fronte a tante persone una specie d'aureola. E un giorno, Antonio è al caffè insieme a un produttore. Parla, racconta di sé e del suo passato, e l'altro lo ascolta in silenzio; anzi, forse non lo ascolta neppure, s'accontenta di guardarlo. D'un tratto lo interrompe:

— Voi volete fare del cinema dal punto di vista industriale, o artistico?

— Beh, certo che anche dal punto di vista artistico m'interesserebbe, — ammette Centa.

— Volete fare un provino?

Ecco: quello che cinquemila miglia di mare non gli hanno fatto ottenere, lo ottiene ora, a seicento chilometri da casa sua, in Italia. Fa il provino, che riesce bene, e viene scritturato per il suo primo film. *La luce nel mondo*, diretto da Righelli. Lavora poi con Camerini in *Ma non è una cosa seria*; è un piccolo attore, con piccole parti. Però, qualche tempo dopo, Machaty sta preparando *Ballerine*, e fa, tra gli altri, anche un provino a Centa. Quando lo vede in proiezione, s'entusiasma.

— Ecco, proprio quello che volevo, un attore nuovo, che non sa niente, che potrà far lavorare come voglio...

E Antonio è protagonista, per la prima volta, in quell'orribile film, che si era annunziato come un capolavoro. Mentre ancora sta lavorando per *Ballerine*, Fontana e Genina, che preparano *Lo squadrone bianco*, hanno occasione di vedere un pezzo del film di Machaty. Centa li colpisce, gli telefonano subito. Ed ecco Centa, a fianco di Giachetti, in *Squadrone bianco*, il primo grande film della nostra cinematografia, uno dei migliori prodotti, quell'anno, in Europa.

Poi la storia segue il solito binario: film, film, film. Antonio ne interpreta ventinove, come primo attore. E' disgraziato, però, gli toccano per la massima parte film di poco rilievo e di scarsa possibilità. Finché, nel 1941, la serie sfortunata viene interrotta da *Un colpo di pistola*, la più bella interpretazione di Centa, fino allora.

E adesso, Centa sta lavorando insieme ad Isa Miranda in *Zazà*, un film diretto dallo stesso regista di *Un colpo di pistola*, Renato Castellani. *Zazà*, che s'annunzia come un capolavoro. E dopo ne verranno altri, chissà quanti.

Ora, i Centa, a Maniago, sono fieri del figlio che ha tardato tanto a mettere la testa a posto, ma alla fine è riuscito a vivere la vita che desiderava. E Antonio è sereno e quasi felice; però non ha mai veduto se stesso in un film, il timor panico, e deve andarsene per non star male. Ma questo è un guaio senza importanza, del quale non vale la pena di parlare.

Adriano Baracco



Crema di bellezza per tutte le ore

DIFENDETEVI!

Taxi

Per ogni ora della vostra laboriosa giornata e per ogni momento nella difesa della vostra bellezza contro le insidie del clima la S.A. VIBOR ha creato una crema che raggiunge perfettamente lo scopo prefisso. Quindi potete usare questo prodotto in qualunque istante, certe che la vostra pelle e la vostra carnagione avranno le difese necessarie.



S.A. VIBOR • ROMA • VIA GROTTA PERFETTA, 15

NON RIMANDATE PIÙ ARRESTATE LA CADUTA DEI VOSTRI CAPELLI

Una cura della calvizie deve essere intrapresa quanto PIÙ PRESTO È POSSIBILE e condotta con perseveranza e continuità. - La radice del capello non muore ma solo non riesce a produrre; e tale stato di cose deve migliorare E SCOMPARE con il trattamento della nostra

Bulbitamin

NUOVO RITROVATO SCIENTIFICO
E PREZIOSO MEDICAMENTO

Secondo le risultanze dei nostri studi scientifici, noi Vi assicuriamo risultati POSITIVI. - Meglio ancora che noi, lo attestano i MEDICI e lo affermano entusiasticamente i NOSTRI CLIENTI. - Domandate alle migliori Farmacie e Profumerie o richiedete l'invio contro vaglia (o spedizione in assegno L. 2.- in più)

L. 64

ISTITUTO SCIENTIFICO MODERNO (REP. F.)
MILANO, CORSO ITALIA, 46 (TEL. 37-17)

SPEDISCE GRATIS A RICHIESTA LETTERATURA E DOCUMENTAZIONE



SENO

RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE

si ottiene con la

NUOVA CREMA ARNA

A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L. 18,50 presso le Profumerie e Farmacie oppure vaglia a SAF - Via Legnone, 57 - MILANO



REGISTI DI DOCUMENTARI

1.) Ubaldo MAGNAGHI

Ubaldo Magnaghi confessa: « Sono timido con gli stupidi (o quelli che fanno le finte di esserlo), tuttavia so che se mi fosse dato di cinematografarli, soli o in gruppo, renderei così viva e vera la loro daubenaggine da creare un piccolo capolavoro ». Ha ragione: la timidezza di Magnaghi non è paura, né disprezzo; è dovuta a modestia semmai, a troppa modestia; e la nobile riservatezza di chi non sa chiedere se non per vie lecite, di chi si avvale dei propri diritti senza procedere a spintoni o immiserirsi, di chi non vuole mescolarsi con gli arrivisti ed i proffittatori. Magnaghi va per la sua strada zitto ma sicuro. Non parla mai di sé, lavorava in silenzio e sodo.

A sei anni Magnaghi possedeva una lanterna magica; un anno dopo si stupava di notte, di nascosto, le negative impressionate con una grossa cassetta fotografica del nonno, bruciata poi per un brutto scherzo del magnesio. « La cosa che più mi colpì, a quei tempi », mi dice Magnaghi, « fu un baraccone da fiera, con una enorme macchina a vapore posta all'ingresso. Un uomo lanciava sulla folla centinaia di manifestini e gridava invitando tutti ad entrare con la spesa di soli dieci centesimi. Davanti al pubblico, seduto su alcune panche, c'era un telone; quando la sala si fece buia comparve in bianco e nero un treno che da lontano veniva verso gli spettatori. La macchina a vapore del baraccone in quel momento fischiò e, confesso, mi saltò il cuore in gola per la paura. Ripagai i dieci centesimi ed entrò una seconda volta nel baraccone; ma rimasi male, deluso. Dopo qualche anno, ebbi in dono un apparecchio da proiezione tutto mio, con venti metri di pellicola che giravano ad anello ripetendo ogni volta la scena. I venti metri divennero presto quaranta, cento, duemila. Mia madre fece scomparire un giorno tutto, un film, intitolato *La tragedia del porto* e comperato da chi lo mandava al macero, perché i ragazzi del rione erano sempre a casa nostra. Quando inventarono il « piccolo formato » il cinema per me divenne passione: formato 9,5 prima e poi il classico « passo ridotto » da 16 mm., sul quale mi buttai spendendo in macchine da presa pellicole e lampade quanto possedevo. Nessuno allora credeva alle grandi possibilità della piccola cinematografia e la si supposeva un passatempo per i figli dei ricchi. Con alcuni amici fondai a Milano il primo Cineclub d'Italia che, dopo due anni d'attività, s'affiancò al gruppo romano capeggiato da Alessandro Blasetti e nato più tardi: allora romani e milanesi collaborarono alla realizzazione di *Sole*, film che diede felice inizio alla carriera registica di Blasetti. Perdemmo, sì, molti quattrini ma la strada del nuovo cinema italiano era tracciata. Posso affermare con orgoglio che fummo noi giovani, con la nostra fede, a indurre Stefano Pittaluga di riaprire la Cines, contro tutti i pareri sfavorevoli e le risate ironiche dei grossi importatori di film nordamericani. Costoro e tanti altri oggi hanno dimenticato noi della rinascita; e c'è tuttora chi torce la bocca quando si parla di « passo ridotto ». Allora, invece, non ci credeva nessuno; mentre i nostri piccoli film giravano il mondo attraverso vari concorsi. Posso dire d'avver vanto ben nove premi internazionali con i miei filmetti. Acquistai così un po' d'autorità e fondai con Attila Camisa, sotto l'egida del cons. naz. Boidi (allora segretario del Guf di Milano), il primo Cineguf. Alcune mie prove di cinematografia stereoscopica, realizzate sempre con il « passo ridotto », mi valsero nel 1938 serie proposte per continuare le prove stesse e gli studi a Hollywood, dietro interessamento personale dell'ambasciatore statunitense; ma rifiutai, e sono lietissimo di essere rimasto in Italia ».

Ben per noi: avremmo un regista di meno. E, quel che più conta, un uomo che crede ed opera fattivamente per il cinema italiano. Si deve a Magnaghi uno tra i migliori documentari turistici, *Firenze*; né da dimenticarsi è un altro tra i più recenti, *Ostia, scala marittima di Roma*. Con quale timore reverenziale, con quale amore d'arte egli s'avvicina ad una vestigia classica, ad un monumento, ad una scultura, ad un dipinto per farlo vivere cinematograficamente è dato vedere proprio in quest'ultimo documentario e lo si noterà ancora in altro che sta realizzando, su testo suo e di innamorati: *Tre rioni della Roma rinascimentale*. Magnaghi s'è anche distinto in un'altra particolare branca del cinema documentario: quella del film di propaganda e industriali; ed a proposito ricorderemo *Il metano*. Attualmente egli sovrastando al « Reparto produzione film didattici » presso l'Istituto nazionale Luce: il reparto produce trenta film all'anno per ogni ordine di scuola: fedele ai suoi principi, Magnaghi prepara ed avvia i giovani alla carriera del cinema. Intanto si prepara al gran passo: la regia di un film a soggetto. Non ne potrà uscire che vittorioso.

Francini



Una scena de "Il veggatore di Ognissanti" con Jules Berry (Prod. E.A. Francini). Rubi Dalma e Luigi Cimara nel film E.A. Scaleria "Napoleone a Sant'Elena" diretto da Renato S'moni (Fotogr. Pesce).

NINO CAPRIATI:

VARIETÀ

"Sogniamo insieme" con Vanda Osiri e Dapporto al Valle - Il fascino maschile e quello femminile.

Non serata di battaglia o di curiosità ai Vali, per il debutto della Compagnia Astro con Vanda Osiri stesla di prima grandezza, ma un'aria stanca e tranquilla, un'ambiente apatico e cordiale da serata natalizia.

Tanto meglio; così anche ciò che nella rivista « Sogniamo insieme » di Nelli e Mangini succede appena e non risplende, è passato per il rotto della cuffia. Citiamo a caso: la mancanza di trovate comiche, la modestia degli scenari, qualche reminiscenza troppo evidentemente avanspettacolistica, tipo la filastrocca con i titoli dei film; le stucchevoli iccio-saggi di sempre più narcisistici Brano e Brani non necessari; un'ottima recitazione del pur ottimo, veramente ottimo Carlo Dapporto; il rituale saccheggio dei giornali umoristici tra cui quello immaneabile della signorina Meme, spassosissima creazione del collega Cesare Mariani; la ripetizione — e non in meglio — della pantomima di Cenerentola, già presentata lo scorso anno da Scrimprini, ed in cui vediamo i polpacci del ballerino Brani, inguainati in una serica calzamaglia azzurra, tentare invano di gareggiare in plastica bellezza ed in virtuosistica abilità con quelli della danzatrice Letizia Gissi, eccetera. Quegli « eccetera » che fanno perdere a questo spettacolo, che pur riesce a mantenersi in un tono elevato, mordente e ritmo.

Vanda Osiri non si è discostata dalla sua vecchia linea interpretativa, e non ha avuto torto. E' stata ammirata come sempre e festeggiata con cordiale simpatia. Il comico fantasista Carlo Dapporto è un piacevole narratore di barzellette ed un agguerrito imitatore. Anzi il suo senso della imitazione è così istintivo che quando recita gli accade perfino di plagiare Macario senza accorgersene. Comunque è un elemento di primissimo piano nei nostri valori

teatrali e possiede il dono prezioso di piacere al pubblico. Di Bruno e Brani abbiamo detto: sono due artisti (ripetiamo: artisti) e di valore, scaturiti per la loro oramai inguaribile preoccupazione di voler essere sempre, inesorabilmente e soltanto belli, di quella bellezza fatale e caramellata che non perdona, aggravata da un'eleganza preziosa che a furia di esagerazioni scivola nel grottesco. Esempio pratico: all'occhiello della marsina, i Nostri, non mettono più una gardenia o un bocciolo di rosa, ma addirittura un traleio con fiori, rami e foglie. Mancano i frutti. Il giorno che dovessero vestire alla tirolese, certamente la caratteristica modesta piumetta diventerebbe un pennacchio da colonnello od un cimiero di piume di struzzo alla Cecil Sorel di venerata memoria! Segue un'appetitoso sfilata di belle donne presentate in libertà, molto in libertà: Letizia Gissi, Luciana Salvi, Bruna Landi, Gianna Giuffrè, Anna Maria, Vera Luzzi. Un gran bel vedere.

Tra gli attori si distinguono per efficacia e disinvoltura, Dal Buono e Torgiari. A posto l'orchestra di Anepe e ben tornite le ragazze del balletto Astro, che sgambettano con sufficiente convinzione.

Un particolare curioso: in Compagnia Osiri va di moda il tipo... Granado: occhi a mandorla e capelli... fantasia. I quadri, le scene, le danze e le ragazze sono piaciuti. O meglio una doverosa precisazione: quadri, scene e danze, abbastanza. Le ragazze, tutte.

Nino Capriati

* Un'altra opera di teatro, "Il fiore sotto gli occhi" di Fausto Maria Martini, sarà portata sullo schermo per iniziativa della Generalcine.

GIUSEPPE MAROTTA:

Strettamente CONFIDENZIALE

● A TUTTI - Le volete dieci domande a Ferdinando Maria Poggioli, concepite irrazionalmente, di risse e di raffe, con le mani in tasca e un residuo di sigaretta fra le labbra crudeli, nel modo che segue? Domanda prima: « Chi è secondo voi, ancora per poco s'intende, il migliore regista italiano? ». Domanda seconda: « E' vero che intendete dedicarvi, d'ora innanzi, esclusivamente ad opere di vera poesia? Perché mai, insomma, vorreste lasciare il cinematografo? ». Domanda terza: « Dobbiamo credere alla voce secondo la quale esisterebbe fra voi, un noto attore e un noto regista, un vecchio rancore per questioni di donne? ». Domanda quarta: « Premesso che troviamo lodevolissimo e ben collocato il vostro desiderio di farvi un nome, su quale precisamente puntate: Ferdinando o Maria? ». Domanda quinta: « Saltereste su una sedia, se nel teatro di posa entrasse improvvisamente un topolino? ». Domanda sesta: « Messo alle strette, finireste per preferire Clara Calamai alla tassa sugli scapoli? ». Domanda settima: « E' vero che, come Giorgio C. Simonelli, venite dal montaggio? E dove andate a quest'ora? ». Domanda ottava: « Quante volte, in quali occasioni, e per colpa di chi, prima di ricavarne il film *Gelosia* dal romanzo di Luigi Capuana, avete sentito parlare di Luigi Capuana? ». Domanda nona: « Quanto ci date se vi riveliamo, in assoluta segretezza, che, nel suddetto film, l'idea di riprodurre per tutta una sequenza la voce e le spalle del marchese, e cioè di non inquadrarne il volto che quando già l'interesse dello spettatore si è acuito, l'avete ereditata dal film *Il dottor Jekyll*? ». Domanda decima e ultima: « E da Mario Camerini, serve niente? ».

Concludo con una leggiadra ed estemporanea avvertenza al lettore. Ricorderai, lettore, che in una recente puntata di questa medesima insulsa e moribonda rubrica mi abbandonai alle più fervide lodi per il regista e per gli interpreti di *Gelosia*. Caciocavalli, o semplici educati ringraziamenti di Poggioli, non me ne sono pervenuti, né allo stato liquido, né allo stato gassoso. Ora tu vedi, lettore, che in data odierna, con la caratteristica volubilità degli ingegni meschini e improbabili, io mi sono permesso di dedicare al regista Poggioli alcune innocue scampanellate del mio logoro berretto a sonagli. Ebbene, lettore, sentirai adesso. Devi sapere che per la gente del cinema gli elogi stampati costituiscono una specie di jus primae noctis. Ora, quando a un signorotto medioevale veniva recata per le note ragioni una fragrante sposina, egli non ringraziava per il pensiero, ma si limitava a dire sbadigliando, fra gli annoiati sericchioli della sua corazza da notte: « Mettete sul comodino e andatevene ». Era un diritto, insomma, e non comportava riconoscenza. Non è vero, gente del cinema? Invece, lettore, supponi che qualcuno si permetta uno scherzo, o una fondata obiezione critica; puoi scommettere che questo qualcuno se ne pentirà. Gli daranno del disonesto e del cretino; qualora avesse fornito troppo recentemente indubbie prove di ingegno, dimostreranno che è iettatore, senza contare gli infortuni coniugali ai quali soggiace, e a prescindere dall'eventualità che sia affetto da un principio di lebbra. Le più sottili e crudeli rappresaglie gli vengono inflitte, non esclusa quella di invitarlo a collaborare a una sceneggiatura, con lo scopo di eliminarlo alla terza seduta, dopo averlo ridotto in trucioli. Dunque, Poggioli e voi tutti eccellenti lavoratori della cellulosa ai quali ho dedicato e sto per dedicare le mie « Dieci domande », sappiate che il fondo dei miei sentimenti per voi è di doverosa stima e di giusta sottomissione: ma tenete conto che aspetto a scrivere una rubrica divertente. Sono la fragrante sposina collocata sul comodino del signorotto medioevale, ma, al contrario di tante smorfiose che vedono soltanto il lato drammatico di questa loro necessità, io le faccio buon viso. Ecco, gli armigeri sono andati e i pesanti sordi cortinaggi sono stati chiusi sull'alcova ducale. La notte è dolce come il ratatui, una spassante luna si affaccia dalle ogive, e questo è l'istante in cui il duca sta per guardare con gli occhi di Osvaldo Valenti la sua giovane bianca vassalla. Lacrime e strida, forse? Macché, una barzelletta. Voglio strappare un sorriso al mio signore. Survia, Blasetti-Poggioli-Cantini: survia, Duca Cinematografo XX, sorridete su Strettamente confidenziale, sorridete. Tanto, la nostra rispettiva posizione è ben chiara: voi amate un'altra (la facile acclamazione, l'ubriacante aggettivazione delle pagine di pub-

blicità a pagamento, eccetera) così come io amo un altro (l'umile elzeviro, il modesto romanzetto, eccetera); ma questo jus primae noctis deve essere esercitato e lo sarà. Soltanto, divertiamocene. Sorridiamo della bizzarra cerimonia che costringe me a distogliere il pensiero dal vostro vassallo che ho sposato, e che in questo momento, nella capanna nuziale fra i boschi, azzanna il materasso; sorridiamo della strana usanza che obbliga voi ad allungare la mano gemmata su una stordita villana, pensando: « Il ciambellano avrà provveduto a lavarla? ». L'esusta luna ci guarda dalle ogive, un silenzio colmo di improrogabili imminenze ci avvolge, la notte è nostra; e insomma non guastiamoci, Poggioli; restiamo amici, Ferdinando Maria.

● PAOLO DE VITRY — Ambisco, nelle polemiche, avversarsi con un minimo di sufficienza. E cioè risponderci adeguatamente alla vostra lettera, se essa non contenesse le prove che non sapete accordare un congiuntivo con un condizionale.

● EMILIO DE' ROSSIGNOLI — « Sono soldato ed il mio cuore è a Genova, la città dove mi aspetta una casa, e sulla quale infierisce dall'aria il nemico, come nella tua Napoli. Prima che io partissi la mia ragazza mi disse piangendo: Ritorna ed io risposi di sì. Invece è morta lei, durante la seconda in-



Liselotte von Grey, che rivedremo in alcuni film d'imminente inzio.

curzione. A me non è concesso il balsamo delle lacrime; ma moltissimi altri hanno pianto, e quelli che vannerò in volo a portare la morte agli inermi non devono dimenticarlo. Oltre l'odio, la forza, le armi, esiste qualcosa che può far tremare il nemico: ed è la muta desolata preghiera di tante povere mamme ». Sì, avete ragione, carissimo, e credo che una lettera come la vostra non abbia bisogno di commento. Essa commuoverà tutti i lettori di « Film », come ha commosso me: rinfocolerà nei loro animi l'insanabile odio per i feroci aggressori, la strenua volontà di rivalsa e di vittoria. Lasciate che vi abbracci.

● E. PARROTTA - VILLA FRANCESCA — Mi spiace di non potervi accontentare, ma non ho scritto mai nulla di rappresentabile, neppure una di quelle che una volta si chiamavano « novelle dialogate ». E perché mai? Si dirà. Rispondo accennando senz'altro a Rodrigo Ficklin, che divenne tristemente famoso in tutto il mondo col nome di « Lo squartatore di Varsavia ». Tagliò la gola a sessanta persone accertate e a quarantacinque probabili: tuttavia non ebbe mai il coraggio di ammazzare un pollo; doveva ricorrere a qualche vicino di casa, per questo. Mi capite? Sa Dio il male che ho fatto alla novella all'articolo al romanzo; ma un capello che è un capello, al teatro non mi sento di torcerlo.



Scegliete la tinta più adatta...

... per il colorito del vostro volto tra le otto moderne tonalità della Cipria Gibbs ognuna delle quali ravviva un determinato tipo di bellezza. Questo prodotto per l'impareggiabilità dei suoi componenti aderisce alla pelle in modo perfetto ed essendo del tutto priva di adesivi artificiali non causa alcuna dilatazione nei pori.

CIPRIA



Gibbs
Lipson
Belfrage
Benton
Sullivan

S. A. STAB. ITALIANI GIBBS - MILANO



S. A. C. I.

STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA
DI VIRGINIA GENESI-CUFARO
ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6

DIPANATE LA MATASSA

Glicerol
SUPERSAPONE GLICERINATO
LAVA ALIMENTA-NUTRE LE PELLI DELICATE

S. A. CHIMICAL-NAPOLI
Chiedete nelle profumerie o contro assegno di Lire 8 alla
S. A. CHIMICAL - NAPOLI
Le attività non si spediscono più di tre pezzi

ASPIRINA
non manchi
in casa vostra!

Aut. Prof. Milano N. 62863 - XX

"MICRO-FILM"
SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA PER L'INDUSTRIA E IL COMMERCIO DELLA CINEMATOGRAFIA IN FORMATO RIDOTTO
VIA MARIANO FORTUNY, 26 - ROMA (Flaminio)

IRRADIO *La voce che incanta!*

P. M. 82 - Quando parlo di me, 6 non scherzo, mi attendo una pura verità. Ma poi vi sembra che proprio rievocando una madre potrei inventarmi Dio? La malinconica sarina di via Materdei; e quale figlio non vorrebbe invece dire: «Mia madre apparteneva al ramo cadetto dei duchi di B...» Ma se cedessi all'impulso di romanzarla così, mi sentirei poco meno che un bastardo. Figuratevi, essa cadeva biancheria di corredo; poi fu per molti anni guardabona del conte di Mauro, un nobile napoletano che un giorno mi sorprese nella sua biblioteca, mentre tremavo su una bella edizione dell'«Illiade», e poco meno che non soggiacessi all'impulso di finanziare i miei studi. Mamma, ti ricordi? Il conte Mauro finanziò invece gli esperimenti del suo autista, che assieva un nuovo tipo di carburatore, e fu continuasti a lavorare quattordici ore al giorno. Né si può dire che ti riposi adesso, mamma. Per quattordici ore al giorno e anche più, tu tocchi fra le stelle un divino gomito e dolcemente supplisci: «Signore, fate che i nemici di mio figlio non prevalgano». Ed ecco che fastidiosi ostacoli vengono rimossi dalla mia strada, ecco che ogni tanto la fortuna mi prende per mano e mi fa saltare un palazzo. Ah miei adorabili nemici, voi non sapete che il meno valido, il più insignificante fra voi avrebbe ragione di me se non mi sostenesse questa forza di cui sono privo. Privo di ipocrisia, incapace di intrighi, avulso da ogni possibilità di colpire alle spalle o nel buio, sprovvisto di tagliatelle e di lambrusco su tavola si fanno i migliori acquisti alla nostra causa, non è vero miei adorabili nemici? ricordo benissimo come provaste anche con me, io sarei come un fucile tra le vostre dita d'acciaio, se non mi soccorresse questa infaticabile mamma che neppure al di là del soffitto e delle nuvole vuol saperne di chiudere gli occhi sulle mie necessità. Così, miei adorabili nemici, io non dubito che vi confonderò: ne sono certo come del sapore dell'acqua e del pane; ne sono inaffabilmente certo, come del calore del sangue di lei nelle mie vene; ne sono misticamente certo, come dell'odore dell'incenso in Chiesa.

IL VERO TORINESE - Delle due orchestre ritmo-sinfoniche Angelini e Semprini, quale ritenete che sia la migliore? L'Angelini, credo. Nel senso che l'intervallo fra l'annuncio di una esibizione dell'orchestra Angelini e i primi vagiti della stessa, è più lungo dell'intervallo fra l'annuncio di una esibizione dell'orchestra Semprini e i primi gemiti della medesima: cosa, questa, che mi consente di chiudere l'apparecchio radio avanti che una sola nota abbia straziato la serenità della mia piccola casa.

IO - Il vostro è vero madrinaggio, mi guardo bene dal condannarlo. Un libro che mi ringrazierete di avervi suggerito è «L'Italia di Buonincontro» di Antonio Baldini. Una prosa sostanziosa nativa e croccante come il pane di casa; una prosa di cui per parecchio tempo vi resterà il sapore in bocca e la pace in cuore. Permettete, Baldini, i rallegramenti di un parente povero? Ah non sapete quanto mi piacerebbe, eccellenza, sedere con voi sugli scalini di Trinità dei Monti, e per tutto un mite pomeriggio sentirvi parlare o soltanto pensare, tra il fumo del mezzo sigaro che adombra di terrestri ghirlande la vostra celeste saggezza. Del resto vi pedinerò un giorno o l'altro: credo che per conoscere la vostra voce vi domanderò l'ora come a un qualsiasi passante. E' proprio lui, pensiero poi, sentendomi percorso dal gusto che debbono dare un pizzico di farina e una goccia di puro olio sulla lingua, molto presto la mattina.

SPERANZE - LAGONEGRO - Voglio diventare attrice. Sono bruna e fotogenica, sono alta m. 1.62, peso 54 chili, le mie misure sono: busto 87 centimetri, fianchi 90, polpaccio 31, caviglia 20, polso 15. Che ne dite, riuscirei? Non saprei; credo che dopotutto il vostro centimetrage non sia abbastanza originale, suppongo che se fossi un produttore mi lascerei tentare da qualcosa di nuovo, per esempio da una signorina le cui misure fossero: busto 31 centimetri, polpaccio 87, fianchi 20, caviglia 90, polso febbrile e intermittente. E tutto questo pur continuando a pesare 54 chili e ad essere alta 1.62... dite, non sarebbe singolare e carino? Qualche sorpresa il cinematografo dovrebbe cominciare a darcela, secondo me.

FRA LE PIEGHE DELLA VITA - D'accordo su Luisa Beghi, Luisa, o della quiete, o della saggezza cinematografica. Ma un certificato di buona condotta è poco, signorina Beghi: ora dovreste meritare un bel punto in profitto. Gradite un consiglio? Dopo tanta disciplina dopo tanta umiltà, mi sembra che sia venuto il momento, per voi, di un po' di megalomania e di un po' di turbolenza. Sentate se non vi prescrive le dosi utili, che ogni giorno spaventosamente aumentano; forse farei meglio a dirvi: attaccatevi alla bottiglia e bevetele tutta.

MIRIAM LA MAROTOMANE - Rispondo alla lettera che mi inviate da Assisi. Per dirvi che avete ragione: ad Assisi pregano anche e soprattutto le pietre, gli alberi, le nubi. Fortunatissimo San Francesco; non era che un uomo, in fin dei conti, e non solo fu assunto tra i beati, ma lasciò per suo ritratto un'intera città. Mi piace quando dite: «Qui ad ogni angolo di strada si incontra un artista, un pittore. E' una lotta, una gara impari col Signore. Insomma questi uomini sembrano dire: Cosa credi saper fare più di me? Verde metti tu verde metto io. abuso anch'io. E, fatto il loro scarabocchio, tornano a casa contenti». Ah si potrebbe aggiungere che, nella sua

infinita misericordia, il Signore fa nascerne anche qualcuno che quegli scarabocchi li compera. Assisi, città del silenzio. Così diceva spesso anche mio zio Luca, il quale aveva appunto sposato una donna nata ad Assisi, ma era sorpreso di difficoltà ad informarsi. Non ho difficoltà ad informarmi. Miriam, ne neppure in fasce dimostrarci. Infatti vissi fino a nove anni ad Avezzano, paese di mio padre; poi un medico mi suggerì di recarsi a morire a Napoli, dove un agonizzante poteva usufruire, per l'ultima volta, di aria sovrana; e così, mio respiro, di aria sovrana e di un'aria brutta, ma fra gente allegra e simpatica che era sempre pronta a distrarre quando i parenti ricchi fingevano di non vederli. Miriam, non stuzzicate i miei ricordi, che hanno il sonno leggero dei gatti. Figuratevi che uno di questi miei facoltosi consanguinei - cugino di primo grado - si chiama (se, come del resto gli auguro, è ancora vivo) Nappi, ed è un grosso proprietario terriero appunto in Sicilia. Quando me ne andai a Milano con tre soldi in tasca, e le porte del giornalismo stentavano a schiudersi, gli scrissi domandandogli se era disposto ad investire qualche spicciolo in una speranza della letteratura. Un mese dopo mi giunse una sua lettera regolarmente affrancata. «Ti rispondo tardi perché sono stato in giro per le mie terre - diceva - Tu padre era così intelligente, non dubito che la spunterai. Prega, prega, e vedrai che il Signore ti aiuterà». Seguivano gli indirizzi delle più note chiese di Milano, e alcune figurine di Santi. Ah Nappi, ci mancò poco che tu non mi strappassi al cattolicesimo, e per fortuna il Signore agì spontaneamente nei riguardi delle mie aspirazioni giornalistiche, e frangere non flettar. Piuttosto, Miriam, pensate alle conseguenze che si possono ricavare da un episodio simile. Pensate che i ricchi, se non ci fosse la religione, non saprebbero proprio che dare ai poveri del loro sangue, e arriverei a Filippi, cugino Nappi, scusate volevo dire a Gioasafat.

STUDENTE - BRESCIA - L'unico libro dotato di qualche vaga possibilità di giovare ai soggetti cinematografici potrebbe essere costituito da una raccolta delle migliori trame scritte appositamente per lo schermo (e finora realizzate), ma come erano prima che sceneggiatori, registi e produt-



Documentario di Vanna Vanni che sta interpretando "Grattacielo" (Juvénat-Enic)

tori ci mettessero le mani. Il lettore, confrontando tali soggetti ai film che essi originarono, si troverebbe in questa fruttuosa, inderogabile e languida alternativa: o dolcemente convincersi di essere un gatto soriano in una vasca di marmo, e cioè impazzire, o rinunciare per sempre all'idea di scrivere soggetti cinematografici, amen.

S. C. NAPOLI - Sono un po' puerili, i vostri versi, un po' arcaici. Inoltre, ignorano la metrica. Fatevi presentare a questa signora; tentate di stabilire, con essa, rapporti amichevoli. Non è assolutamente vero che, come affermano certi odierni e celebrati poeti, non ne valga la pena. Infatti qualche endecasillabo si incontra, ogni tanto, perfino nei loro versi. Se è più bravo Ungaretti o Cardarelli? Ungaretti è più bravo; Cardarelli è più grande.

NATALIA - ROMA - Vi dissuado dal supporre che mi piacerebbe scrivere su un giornale umoristico. L'ho fatto per tanto tempo, se sapeste! Poi una mattina scrissi a Rizzoli: «Caro editore, una piccola eredità, toccatami in questi giorni, mi permette di fare a meno della collaborazione al Bertoldo. Vi prego dunque di sciogliermi dagli impegni fissati nel nostro contratto, e vi saluto cordialmente». Rizzoli si fregò le mani, perché risparmiava una liquidazione e si liberava di un collaboratore dei meno geniali; ma io, io che Nient'altro che un po' di malinconia, nient'altro che un po' di quel sentimento che impedisce a un uomo di scrivere «L'inesorabile sericchio delle mutande di Javert», oppure: «...nell'isola di Pinga Ponga il capitano Snapp popolare, ricchi di lapidi così conceverli di Steechetti condotta ad immatura fine. Dormiva ella serena e fiduciosa allorché il conte Alvaro balzò nella stanza. Ma non fu che un attimo. Pallida, anelante, la fanciulla si avventò alla finestra della torre sibilando: Giammai mi avrete, conte! Fate soltanto un passo ed io mi getterò sulla so-

lontante scogliera! Per un istante il miserabile esito, poi... (Leggete la seconda lunga puntata sulla prossima tomba). Mi spiego? Avendo ereditato una certa quantità di orgogliosa malinconia, io accesi di finirla col capitano Snapp e col sergente di ferro, e parola d'onore io feci; ma che cosa scrivo adesso? Ah, non la «Comédie humaine», bensì una risposta a Natalia di Roma, la quale mi chiede: «Debo conservarmi fedele a un uomo che non mi ama, oppure accettare le proposte di un regista che vuol fare di me un'attrice? Ma sì - rispondo - accettatele queste proposte. E' destino che tutti (me compreso, che mi resi responsabile di *Soltanto un bacio*) debbano far scontare i loro dispiaceri intimi, quando non sono le loro deficienze mentali, al cinematografo.

GIOVANNI ESTETA - NAPOLI - Questo lettore e concittadino viene a farmi addirittura i conti in tasca, affermando che, tra una cosa e l'altra, io debbo guadagnare almeno diecimila lire al mese. Vi sbagliate, caro, io col solo giornalismo cinematografico guadagno molto di più, e cioè mi procaccio il paradiso e la vita eterna, amen. Passando ad altro argomento, voi mi informate che al seno di Clara Calamai preferite quello di Rosina Anselmi. Non sono del vostro parere, ma che importa? Si vede che io e voi abbiamo studiato estetica su testi diversi.

ING. MASOTTO - Il direttore ha gustato le vostre lettere, in cui vi siete gentilmente incomodato a spiegarci come dovrebbe essere redatto e diretto «Film». Niente «Stronature» di Tabarrino, ma «Profili» o «Quadretti» (adopero le vostre espressioni) composti da giornalisti più miti; niente «Dissovenze», bensì piaciute «Spigolature» o «Noterelle»; niente «Assalti di schermo», ma «Problemi del Cine»; e particolarmente, e soprattutto, niente «Strettamente confidenziale». Questa è la rubrica che più disgiunge l'ingegnere. Bello umorismo, bammi freddure - egli vi riscontra - e perfino lascivia. Infine, conclude: «Badate che non voglio far male ad alcuno. Sono un po' come il dottor Pangloss, e cioè mi porta a voler bene a tutti. Dunque non me ne vogliate per quanto ho detto. Anche Marotta forse potrà emendarsi, ma ne avrà la forza! Diamine: si capisce che mi proverò, ingegnere. E anche Doletti, Palmieri, Falconi si sforzeranno di approfittare dei vostri consigli. Soltanto non vorremmo aver l'aria di non saper ricambiare un favore. Diteci, caro ingegnere, dove costruite le vostre garitte, e non mancheremo di venire a vedere, per suggerirvi gli espedienti tecnici più adatti a garantirne la stabilità almeno per un paio di giorni. Uno per tutti e tutti per uno, questo è il nostro motto.

PERSEVERANDO ARRIVI - D'accordo su Valenti, che si fa sempre più bravo e che purtroppo lo sa. I suoi cani si chiamano proprio Giau e Stiff; io provai una volta a chiamarli «Semplice» e «Antiretorico» ma si voltarono dall'altra parte senza rispondermi.

DE GUSTIBUS, ECC. - Avete fatto bene a ricordarmi che Brazzi non è soltanto un bel giovane ma anche un bravo attore. Io dimentico tutto, ho ancora in tasca una lettera che dovevo impostare nel 1936.

IO MI CHIAMO ANNA - Grazie della simpatia. Sul serio trovate che ho «la facoltà della sintesi, oltre a quella dell'introspezione»? Debo aver ereditato questi meriti da mio zio Agostino, che appunto tendeva a scrivere «abattere» per «abbattere», e che non poteva lasciar passare cinque minuti senza lagnarsi di languori di stomaco e gettarsi sulle mie provviste. Che importa? Sono lieto di apprendere che mi gradite più quando piango che quando rido. Disse un poeta: «Dopo il proprio sangue, quel che un uomo può dar di meglio è una lacrima». Ma Ovidio aveva scritto: «Est quaedam fletu voluptas», ossia «C'è un certo piacere anche nel pianto». Dunque non si può mai sapere fino a che punto un uomo che da lacrime sia disinteressato. Invece il riso? «Ride, si sapit», ossia «Se sei saggio, ridi», suggerisce Marziale. E Leopardi: «Chi ha coraggio di ridere è padrone del mondo, poco altrimenti di chi è preparato a morire». Ne deduco che Marziale e Leopardi non supponevano ciò che sarebbe capitato a me ogni volta che avessi tentato di ridere sulla gente del cinema, e intelligenza, sensualità, carattere debole denota la vostra calligrafia.

PAOLO MASSIMO - Una raccolta di biografie di artisti cinematografici non è stata ancora stampata, eh? sappia. I Brazzi i Valenti i Giachetti le Ferida le Valli non hanno ancora trovato il loro Vasari. Capirete c'è troppo da inventare; e se un uomo di penna ha anche della fantasia può guadagnare assai di più con le sceneggiature. ANCONETANO QUALUNQUE - Mi ricordo benissimo di voi. Non rinuncio alla speranza di ricevere presto una lettera che mi porti la notizia della vostra guarigione. Ah sergente, schiaffatela sull'attenti questa vostra dannata malattia, e ordinatele uno di quei «Dietro front! Marsce! ai quali non si resiste. Questo ve lo dice uno, s'intende, che non appena si ammala di un raffreddore compila il suo testamento. Afferro un pezzo di carta e scrivo con mano tremante: «Lascio a te, fratello amatissimo, tutti i miei nemici, a cominciare da R. per finire a Z. e a P.». I nomi sono quelli di un iterico umorista, di un linfatico regista, di un compassionevole editore, eccetera, che da anni non trascurano nessuna prudente occasione di nuocerli. Si dirà: ma come, voi lasciate gente simile a un amatissimo fratello? E come no, rispondo, se a me questi individui banno sempre portato fortuna?

Giuseppe Marotta

Panoramica

* Film che cambiano titolo: "Ferdinando II", iniziato nei teatri di posa della Sala con Armando Falconi interprete principale e Gennaro Righelli regista, non si chiamerà più così ma in un altro modo, che per ora non si conosce; "Invati speciali" è diventato "Amanti fra due guerre".

* Una mostra nazionale di scenografia sarà tenuta entro l'anno XXI, ad iniziativa del Guf partenopeo.

* La Fono Roma annuncia il proposito di realizzare quattro film nel 1943. Due con la regia di Roberto Savarese, "Il canto dell'amore", interpretato da Tito Schipa, Caterina Boratto e Alberto Rabagliati; "Scaramouche" con Osvaldo Valenti e Luisa Ferida. Uno con la regia di C. L. Bragaglia, "La vita è bella", e l'interpretazione di Rabagliati, Riento, Campanini, la Magnani ed Elena Luber. Infine uno diretto da Ferruccio Cerio: "L'isola felice", ancora con Rabagliati e la Luber.

* Mario Massa ha finito di sceneggiare un suo soggetto cinematografico intitolato "Vietato ai minorenni".

* Dal romanzo di Mario Puccini "La prigione" è stato tratto il soggetto per un film che sarà diretto, per la Sagif, da Ferruccio Cerio il quale sta attualmente lavorando alla sceneggiatura con Alessandro De Stefani e Mino Doletti.

* Nonostante le frequenti incursioni aeree nemiche gli stabilimenti cinematografici torinesi Feni continuano a lavorare in pieno: vi si gira attualmente "La casa sul fiume" film diretto da Carlo Borghese ed interpretato dall'attrice ungherese Elis Smor, Carlo Kovacs e Nino Crisman.

* La pubblicazione di opuscoli contenenti trame di film è stata limitata, dal Ministero della Cultura popolare, alle seguenti case editrici: Mattino Illustrato di Napoli; Messaggerie Musicali di Milano; Editoriale Romana; Editrice Esperia di Milano; Editrice Pro-Famiglia di Roma (limitatamente alle trame di film a carattere religioso); Editrice Ultra di Milano; Editrice Milanese, Sesto S. Giovanni; A. D. E. di Roma; Rizzoli di Milano; Albore di Milano; Stella di Milano; Editol di Milano.

* Due sono le commedie che Luigi Antonelli, morendo or è poco più di un mese ha lasciato da rappresentare: "Nascita dell'uomo", che si svolge presso un'avvicinamento italiana e che ha per eroi alcuni

nematografici della "Signora dalle camelie" che la Lux intende produrre. Interpreti principali sarebbero Clara Calamai e Massimo Girotti.

* Si dice che Carla del Poggio, studentessa liceale, smetterà per qualche tempo di fare del cinema per dedicarsi nuovamente agli studi.

* La casa editrice romana Esperia ha presentato al Ministero della Cultura popolare il progetto per una vasta organica e popolare "Storia del cinema" da pubblicarsi a dispendio. La redazione di essa verrebbe affidata ai maggiori critici e scrittori di cose cinematografiche.

* Di Lucio d'Ambra la Sabaudia ha intenzione di ridurre in film un romanzo poco noto: "Un passo nella mia strada".

* Il romanzo di Umberto Fracchia, "La stella del Nord", sarà presto portato sullo schermo per iniziativa, si dice della Scaleria.

* Al primo concorso cinematografico indetto dal Ministero della Cultura Popolare nel 1940, capofila dei 30 lavori segnalati ai produttori era il soggetto "Eleonora Duse" di Nino Bolla. Varie case di produzione ne studiarono la realizzazione e alcuni giornali fecero il nome della Elica-Film. In seguito a questo annuncio, l'avvocato Eugenio Muggiani, di Milano, qualificandosi procuratore della signora Enrichetta Bulough, figlia della Duse e cittadina inglese, senza curarsi di conoscere l'opera, si oppose alla attuazione del progetto, inviando all'uopo una lettera-diffida alla Elica-Film, la quale pertanto rinunciava alla detta produzione. A sua volta Nino Bolla, assistito dall'avvocato Bruno Cassinelli, ha fatto oggi una contro-diffida "perché sia revocata, previo approfondito esame dell'opera, la detta opposizione, con espressa comminatoria che in mancanza sarà fatto ricorso alle vie legali". E' interessante esaminare come Bruno Cassinelli, appassionato studioso anche dei problemi artistici e letterari, abbia impostato la questione. "Nonostante il non lungo periodo della scomparsa della Grande Attrice, la sua personalità con tutte le sue vicende è entrata nel dominio pubblico artistico e letterario, in quanto ben 43 opere esistono sulla sua vita, e una di esse, varata alcuni anni addietro in Germania, è un dramma (teatrale che non ha incontrato alcuna opposizione da parte della signora Bulough o di altri, così come nessuna opposizione fu fatta contro la pubblicazione di tutte le altre opere letterarie o "vite" sulla Grande Attrice o nemmeno contro la stessa biografia-teatrale del Bolla, "La Grande Tragica", stampata nel 1941 per i tipi dell'Azione Letteraria Italiana, "La riduzione cinematografica di tale opera, prosegue l'avvocato Cassinelli, è una produzione essenzialmente artistica, che esalta la figura della Duse non soltanto come interprete, ma pure come donna, presentandola "Umana". "Pertanto può escludere — scatenare la contraddittoria — qualsiasi pericolo di offesa ai sentimenti dei familiari della Duse, i quali infine non possono legittimamente sottrarre alla pubblicità tutto quanto nel pubblico si è affermato mediante il dominio della notorietà e della fama, che avvinse il mondo artistico letterario e teatrale, per volontà stessa di chi già fece ad esso il supremo sacrificio della sua persona, dimostrandoci questa vizio sottratta al privato ambito della famiglia per catturare spontaneamente nel campo della critica storica letteraria e teatrale". Le conclusioni del nota penalista sono le seguenti: "In ogni caso per tale passaggio nel dominio pubblico la legge non stabilisce limiti di tempo, tutto dovendosi alla discrezione del pubblico nella squisitezza del suo sentimento in rapporto al dovere del cittadino di non ledere l'altrui reputazione, sì che si possa escludere l'intenzione di offendere; del che il Bolla ha dato nel suo lavoro, anche per riconoscimento di artisti come Emma Gramatica, Teresa Franchini, Tullio Carminati e Isa Miranda, luminoso esempio". La contraddittoria chiama in causa lo stesso avvocato Muggiani, in proprio, in quanto "responsabile dell'atto da lui compiuto nel supposto interesse di altri".

* Al Centro Sperimentale di Cinematografia si stanno girando le ultime scene del film "L'amore delle donne" che viene prodotto dalla Viralba per la regia di F. M. Poggioni e l'interpretazione di Miria di S. Servolo, Luigi Cimara, Laura Adami, Claudio Gera, Nerio Bernardi, Paola Veneroni, Jone Morino, Giacomo Moschini, Armando Migliari, Aristide Baghetti ed altri. Angelo Besozzi presiede alla organizzazione generale, operatore è Arturo Galea, architetto G. Simenetti, arredatore Cesare Bielti, direttore di produzione Emano Donati, fonico Biagio Fiorelli; distribuisce il film l'Enic.

* Il 15 del corrente mese si è riunita la Compagnia del Teatro Eliseo di Roma che esordirà nei primi di gennaio, sotto la direzione di Ettore Giannini, con "Turbalemento" di Guido Cantini. L'idea di metter su il "Sogno d'una notte di mezza estate" è stata abbandonata.



Antonio Centa nel film "Gente dell'aria" (Cines-Enic).

paracadutisti, ma senza riferimenti all'attuale conflitto; e "L'amore deve nascere", i cui protagonisti sono ragazzi e ragazze d'oggi.

* La compagnia del Teatro nazionale di Lubiana rappresenterà le seguenti opere di autori italiani, nel corso dell'attuale stagione drammatica: "Filippo" di Alfieri; "La locandiera"; "La bottega del caffè"; "Sei personaggi in cerca d'autore" ed " Enrico IV" di Pirandello; "Bellagor" di Morselli; "La maschera e il volto" di Chiarelli; "Il caso del dottor Hira" di Alessi; "La ruota" di Lodovico; "Autunno" di Gherardi; "Nascita di Salomè" di Meano; "La signora è partita" di Cataldo; "Vivere insieme" di C. G. Viola; "La padrona" di Betti.

* A Luciano Visconti verrà probabilmente affidata la regia di una nuova edizione di



AEROCIPRIA ORCHIDEA NERA

In un giardino dell'Estremo Oriente vidi una grande farfalla con le ali e coda di rondine posata sopra un'orchidea. Il fiore era nero, con petali che parean velluto, e la farfalla era nera, senza una sola punta di colore. Sono tornato tante volte a quel giardino, nella speranza di rivedere una farfalla e un fiore neri, ma non li ho ritrovati più. Dal "Diplomatico sorridente" di Daniele Varé - Editore A. Mondadori.

SATININE MILANO

NOTIZIE

Il dott. Ulrich K. T. Schulz realizza per la Ufa un interessante documentario a colori sulla lotta che gli animali impegnano per la loro esistenza. Gran parte delle riprese è stata effettuata nell'istituto per le ricerche biologiche di Rovigno di Istria.

"Augen der Liebe" ("Con gli occhi dell'amore") è il titolo di un film tedesco che sta per essere ultimato negli stabilimenti Ufa per la regia di Alfred Braun. La sceneggiatura è di Veit Harlan. Lo interpretano Käthe Gold, René Deltgen ed Ilse Petri, nelle parti principali.

Durante la stagione cinematografica in corso le sole nazioni aderenti alla Camera internazionale del cinema produrranno complessivamente 435 film a soggetto. A questa cifra sono da aggiungere 72 film prodotti dall'industria cinematografica francese e 20 progettati dalla "Continental" di Parigi. Da ciò si riscontra che l'attuale produzione cinematografica francese supera gli indici registrati nel periodo prebellico. In quanto alla produzione italiana e tedesca si prevede che quest'anno ascenderà complessivamente a 107 film. L'Ungheria produrrà 40 film, oltre 40 la Spagna e 35 la Svezia, 20 ciascuno la Danimarca e la Finlandia e la Norvegia da 10 a 6 film.

In Francia s'annuncia prossima la realizzazione cinematografica di due romanzi di Stendhal, "Le rouge et le noir" e "La chartreuse de Parme", che già a tempi del muto furono portati sullo schermo da registi italiani: Gennaro Righelli ed Augusto Genina. Il nuovo adattamento

della "Certosa di Parma" è dovuto a Pierre Laroche.

In Portogallo si riparla del film su Magellano, che dovrebbe essere prodotto in compartecipazione con produttori spagnoli e tratterebbe del viaggio del grande navigatore intorno al mondo (che durò tre anni e quattordici giorni) del suo incontro con Carlo Quint, della sua movimentata vita e della tragica morte avvenuta a Zebu nel 1521 combattendo con alcuni selvaggi del luogo.

Alcuni ladri hanno rubato, a Bécon-les-Bruyères in Francia, lo schermo del cinema allogato nel Casinò locale: lo schermo era in tessuto di cotone e misurava 24 metri quadrati.

Dopo "Noi viviamo" avremo ancora due film in due episodi: si tratta di "Capitan Fracassa" e del "Conte di Montecristo" che le case italiane Lux e Minerva stanno realizzando a Parigi in compartecipazione con altre produttrici francesi. Com'è noto i registi dei due film sono: Abel Gance e Robert Vernay.

I critici cinematografici parigini sono stati invitati da un settimanale a rispondere ad un referendum cinematografico. Ecco i risultati: per l'anno 1942 è stata dichiarata migliore attrice Micheline Presle, migliore attore Raimu, attrice più intelligente ed elegante Edwige Feuillère, attore più elegante Raymond Rouleau, attrice in ascesa Odette Joyeux e per l'at-

tore Bernard Blier, attrice ed attore maggiormente provvisti "sex-appeal" V. Romance e Louis Jourdan, attrice ed attore più personali.

Raimu, attrice ed attore più simpatici: Bruncy e Pierre Larquey, attore più originali: Suzy Delair, Meursse, attrice ed attore più amati: giornalisti Blanchet e Bruncy e Jean Tissot.

Da 200 giorni al Teatro "de la Madeleine", a Parigi, si rappresenta "Nécessité pas, Mesdames" di Sacha Guitry, ed ogni sera gli incassi sono esattamente 36.600 franchi, non uno di più né uno di meno: il teatro è esaurito in ogni ordine di posti. Sacha, oltre una cifra iniziale di 15.000 franchi, prende il 12% per i diritti d'autore; e non si sa quanto prende come attore.

La mano di Jules Berry è servita per un documentario intitolato "La main de l'homme": è la mano d'un giocatore che serve da introduzione ad una serie di fotogrammi anatomici sui movimenti e le funzioni della mano. Per due giorni di lavoro Berry ha preso 25.000 franchi.

Il giornale croato "Spretnost" annuncia che Charlie Chaplin avrebbe pagato la realizzazione di un film intitolato "Il secondo fronte" e che esso dati i sentimenti filocomunisti di Chaplin non potrebbe essere che una protesta contro l'atteggiamento della Gran Bretagna di fronte ai disperati appelli lanciati da Stalin.

L'attore germanico Walter Süssenguth doppperà la voce di Carlo Ninchi nella versione tedesca del film Scaleria ("Giarabub").

Nino BESOZZI
Paola BARBARA

ROSSINI

PRODUZIONE
DISTRIBUZIONE REX NETTUNIA

ne d
sera sent
TORDICI
diretto da Ma
li e interpretato da
Valli, Carlo Ninchi, A
Gandusio, Giuditta Riss
Nini Gordini-Cervi, Tina
Lattanzi e Marisa Merlini,
[Prod. Italfines, realiz
zazione Italcine; di
stribuzione Ici
Fot. Vaselli.

